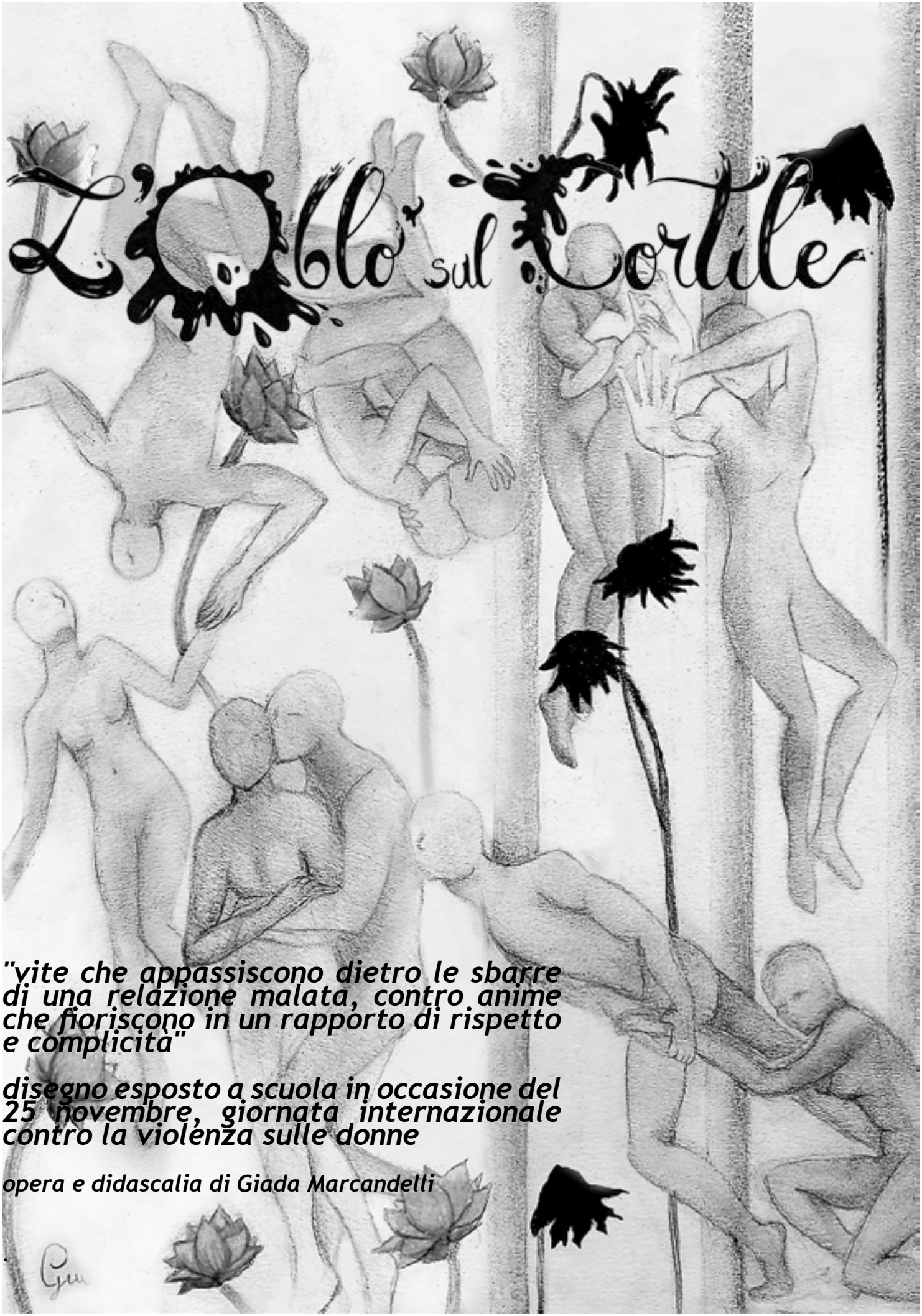


"vite che appassiscono dietro le sbarre di una relazione malata, contro anime che fioriscono in un rapporto di rispetto e complicità"

disegno esposto a scuola in occasione del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne

opera e didascalia di Giada Marcandelli

.

L' EDITORIALE

di **Giulia Martinez** VB

Passano rapidi i mesi, mentre sulle spalle si accumulano libri, verifiche, interrogazioni: sono mesi di studio matto e disperatissimo, dopo cui come poveri islandesi andiamo fuggendo la Natura. Eppure la nostra sete di infinito non si contiene: al Carducci c'è sempre fermento, tra plenarie, esposizioni, laboratori di teatro e corsi di coding. In questi due mesi ricorrono due date importanti, attorno a cui si è strutturata la prima plenaria dell'anno: il 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne, e il primo dicembre, giornata mondiale contro l'HIV. E' importante a tal proposito ribadire la necessità di una scuola aperta, laica in quanto pubblica e statale, dove studentesse e studenti possano formarsi liberamente su genere e sessualità. Per questo Gea e Collettivo hanno organizzato un grande gioco dell'oca a tema violenza sulle donne e di genere, la proiezione di un documentario sui movimenti femministi degli anni '70 e un'assemblea interattiva sull'HIV e sulla sua prevenzione. Pochi giorni prima il 25 inoltre i corridoi di sede e succursale si sono riempiti di foto, poesie, dipinti, testi musicali e informativi: un'esposizione artistica verso la parità per invitare a riflettere e a mettersi in discussione. Con la stessa volontà di restituire uguaglianza, parità e dignità alle persone il Collettivo ha steso un comunicato, circolato tra le vostre mani: si tratta di un'analisi contraria al decreto sicurezza, di recente approvato al governo, per cui in particolare si amplifica la criminalizzazione delle e dei migranti e si aumentano nei loro confronti repressione e strutture di detenzione. Ancora una volta, la scuola dovrebbe invece educarci al dialogo e al confronto, per cui è necessario sensibilizzare laddove ci formiamo come cittadine e cittadini consapevoli. E se a scuola possiamo gestire tante attività, girare per le scale, vagare col pensiero e fantasticare, è perchè la libertà di movimento è un diritto di tutte e tutti, non un crimine. La libertà è di fatto partecipazione: per questo il team multimedia dell'Oblò ha realizzato i primi video proprio in merito ai gruppi autogestiti studenteschi. In questo mese inoltre, per rivalutarci e aprirci al dialogo, abbiamo ospitato in redazione una giornalista freelance, informato su neolette e neoletti in paritetica e delegati tramite Instagram e girato un questionario sul primo numero; doveroso a questo proposito fare chiarezza rispetto al partitismo attribuito all'Oblò: che un articolo sia di parte e non fazioso è positivo, perchè assume una posizione chiara, approfondita e non ambigua o indifferente; in secondo luogo un singolo articolo non determina la struttura o l'orientamento generale della redazione, aperta sempre ad ogni proposta- nei limiti costituzionali e di forma. Per questo invitiamo quante e quanti non si trovano d'accordo con le posizioni e i contenuti espressi negli articoli a venire in redazione, argomentare le proprie convinzioni e alimentare il dibattito interno al liceo con scritti e pensieri.

LA REDAZIONE DELL'OBLÒ

REDATTRICI E REDATTORI| Gaia Austoni, Ginevra Michelle Barbera, Caterina Barbieri, Lucia Berno, Margherita Botti, Arianna Carpinella, Luca Ceriotti, Sofia Ciatti, Costante Copes, Carlo Danelon, Daniele De Natale, Chiara Di Brigida, Giulia Di Nuzzo, Giulia Di Pietro, Leonora Francesconi, Alessandro Froio, Martina La Chiusa, Sara Manzone, Akira Maraniello, Andrea Martinelli, Giorgia Marsano, Giulia Martinez, Petra Matteucci, Francesca Mazzella, Leonardo Micheli, Giorgia Mulè, Claudia Pirro, Niccclò Pozzato, Paolo Russo, Ikram Tchina, Alessandra Zanzi
DIRETTRICE, CAPOREDATTRICE E CAPOREDATTORE | Giulia Martinez, Margherita Botti, Andrea Martinelli DOCENTE REFERENTE | Giorgio Giovannetti COPERTINA E DISEGNI| Giada marcandelli. Cecilia Radice TEAM MULTIMEDIA|Sonia Bonicelli, Mila Borgione, Beatrice Cuccia, Christian Ferracane, Giulia Forchino, Marta Modena, Matilde Rasori, Giulia Tani, Umberto Scabin, Gaia Vergani IMPAGINATRICI E IMPAGINATORI | Costante Copes, Leonora Francesconi, Beatrice Lupi, Andrea Martinelli, Giulia Martinez, Paolo Russo COLLABORATRICI E COLLABORATORI| Collettivo Carducci, Gea-movimento femminista studentesco, Margherita Ghiglioni, Niccolò Maestri, Giada Mazzotta, Andrea Perez,

Sommario

PAG	
4	LA REALE CULTURA DELLO STUPRO
5	STUPRO NEL MATRIMONIO
6	E SE TU FOSSI LEA?
7	DIETRO A UNA MASCHERA
8-9	IL BRASILE SI TINGE DI NERO
10	MIDTERM USA
11	C'ERA UNA VOLTA LA SIRIA
12	CACCIA ALLE STREGHE IN TANZANIA
13	"NON SONO UNA MILITANTE SONO UNA PARTIGIANA"
14-15	25 NOVEMBRE: PER LA PARITA'
16	MERDA D'ARTISTA
17	CARLO CARRA' A PALAZZO REALE
18	RAF SIMONS
19	TUTTA CASA, LETTO E CHIESA SOGNA, RAGAZZO, SOGNA
20	PRIME TIME: LA SFIDA CONTINUA
21	GENTLEMEN, THIEVES AND WHAT ELSE?
22-23	LA MARCIA DEL MEDIOEVO
24	THE NEON DEMON
25	PERCHE' X-FACTOR E' DELETERIO
26	U2 A MILANO
27	INSANIA
28	IL DOTTOR PETER
29	IN VIAGGIO
30-31	ARRENDERSI O RICOMINCIARE METRICAUSA
32	IO, ROBOT
33	RU486
34	SOCIAL: LIBERTA' O SCHIAVITU'?
35-36	LA TERRA TRA CENTO ANNI YOU ARE AN IRONMAN
37	KAWOW
38	LUCA S'ORSO " IL NEOTERICO"
39	OROSCOPO

LA LIBERTA' DI MOVIMENTO E' UN DIRITTO, NON UN CRIMINE

intro di **Collettivo Carducci**

La prefettura di Milano ha pianificato per il 15 dicembre la chiusura del Centro di Accoglienza Straordinaria di via Corelli, che dovrà essere convertito in Centro di Permanenza per il Rimpatrio. La chiusura del CAS di via Corelli è una questione che ci tocca da vicino soprattutto per il rapporto di collaborazione, fruttuosissimo, che aveva instaurato nell'ultimo anno proprio con il nostro collettivo, nell'ambito di un progetto di ricerca. Se dovesse chiudere, almeno 70 operatori perderanno il proprio lavoro e i 400 ospitati, che da mesi convivono, saranno ridistribuiti in altre strutture. Ma in primo luogo l'opposizione alla misura della prefettura, rispondente alle direttive del Ministro dell'Interno, Matteo Salvini, ha la valenza simbolica di opposizione all'intero sistema dei CPR (ex CIE), che altro non sono se non centri di detenzione, preposti però non al contenimento di chi abbia commesso un reato, ma al contenimento, in vista dell'espulsione, di chi si trovi in una semplice condizione amministrativa: quella di non possedere un permesso di soggiorno. La legge Minniti-Orlando, con la conversione dei CIE in CPR. ha esasperato il carattere carcerario di queste strutture, riducendone il numero a uno per regione, così da concentrare i detenuti in aree ristrette. I CPR, (prima CIE e prima ancora CPT), sono il risultato di una stratificazione di leggi tossiche prodotta negli ultimi vent'anni, che tutt'ora fa cultura, e alla quale ci si appella ogni volta che si voglia mascherare facilmente posizioni razziste con il pretesto del legalitarismo. Sia da destra che da sinistra l'arcinota "lotta ai clandestini" è diventata un assunto inviolabile. Ma quella dell'immigrato irregolare è una categoria artificiale: sono le nostre leggi a generare clandestinità, nel tentativo grossolano di bandire un fenomeno che è semplicemente fisiologico in una economia globale che non può fare a meno di polarizzare le ricchezze. Il culmine di questo processo legislativo, che si protrae dalla Turco-Napolitano (1998), è proprio la recente proposta di Matteo Salvini, nota con il nome di "Decreto Sicurezza".

di **Andrea Perez e Niccolò Maestri II D**

Il decreto sicurezza, nonostante le polemiche ricevute, ha ottenuto il via libera da parte del Senato, dove il governo ha optato per il voto di fiducia. Si tratta di un provvedimento molto atteso e sentito dall'elettorato del governo, il primo recante la firma di Matteo Salvini. Curioso ed emblematico è il continuo accostamento, operato dal ministro dell'Interno, della tematica della sicurezza a quella dell'immigrazione, ambito nel quale egli ha abilmente speculato in campagna eletttorale.

Ma entriamo nel merito delle norme per comprendere appieno le conseguenze effettive e i possibili scenari.

Il decreto sicurezza comprende nella sua prima parte una serie di provvedimenti finalizzati ad una lotta senza quartiere alle occupazioni abusive e agli spazi sociali in generale, tramite un piano nazionale, secondo cui entro sessanta giorni dovrebbero essere definiti dei piani provinciali per l'esecuzione dei provvedimenti di sgombero. Nella stessa parte è contenuto un punto di massimo interesse, oggetto di diverse critiche. A chi venga condannato in via definitiva per reati legati al terrorismo, potrà essere revocata la cittadinanza italiana. Con una clausola: la misura si applica solo a chi abbia acquisito la cittadinanza, e non a chi la possegga per nascita. Oltre a un possibile conflitto con l'Art.22 della costituzione, un profilo di incostituzionalità ben più grave emerge dal raffronto con l'Art.3, che garantisce che "tutti i cittadini [...] sono eguali di fronte alla legge [...] senza distinzione di razza". Con questa misura è riformulata la definizione stessa di cittadino italiano: non può esserlo pienamente uno straniero che abbia acquisito la cittadinanza. Questo è, tolti i sofismi, semplicemente razzismo.

Ancora più interessanti sono le misure inerenti all'ambito migratorio: vengono infatti aumentati i reati che annullano la sospensione della richiesta di asilo politico dopo una condanna di primo grado, e che portano all'espulsione forzata. I reati in questione sono violenza sessuale, spaccio di stupefacenti, furto e lesione aggravata a pubblico ufficiale. Il decreto poi sancisce l'abolizione della protezione umanitaria(che costituisce il 58% dei permessi di soggiorno accettati), che si ottiene per problemi di salute e di violenza subite.

L'abolizione della protezione umanitaria creerà situazioni di ancora maggior degrado e disagio di quelle attuali: l'opposto del tanto osannato "ordine" del ministro dell'Interno.

Vengono poi raddoppiati i tempi di trattenimento nei centri per il rimpatrio(CPR), nei quali viene meno ogni tipo di diritto per i migranti. Infine vengono trattati la revoca della cittadinanza e gli SPRAR(Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), la cui restrizione alla sola accoglienza di minori è totalmente illogica, perchè gli SPRAR sono stati e sono tutt'ora l'unico modello di accoglienza veramente funzionante in quanto l'unico in grado di inserire ed integrare i rifugiati nel tessuto sociale e nel mondo del lavoro.

Per concludere esortiamo "i nostri 25 lettori" a prendere posizione e a non essere indifferenti, poiché l'unica cosa che ci sta invadendo è l'indifferenza stessa.

NON UNA DI MENO

LA REALE CULTURA DELLO STUPRO

DESIREÉ VITTIMA DUE VOLTE

di **Caterina Barbieri** IB

Tutt* conosciamo la storia di Desirèe Mariottini, sedicenne romana drogata, stuprata ed uccisa nella notte tra il 18 e il 19 ottobre, ritrovata in uno stabile abbandonato nel quartiere di San Lorenzo.

Per giorni media e giornali non hanno fatto che riportare la sua storia, in titoli e riflessioni riguardanti esclusivamente la nazionalità dei suoi stupratori ed assassini ed il contesto sociale nel quale lei era inserita.

Il fatto che gli stupratori di Desirèe fossero immigrati e non italiani bianchi, che troppe volte abbiamo visto essere protetti da tribunali e media dove ancora si stenta a riconoscere lo stupro e la violenza maschile, ha permesso un ribaltamento della situazione.

Chiunque ne ha parlato: Desirèe come vergogna nazionale, Desirèe vittima, ma non vittima di stupro e assassinio, Desirèe vittima di “un contesto sociale” e “dell’immigrazione portatrice di illegalità e violenza”.

Prima di tutto, Desirèe è in realtà vittima di un’ignorante ma consapevole strumentalizzazione, da parte soprattutto della destra politica appoggiata dai media, in primis Matteo Salvini, che ha esordito in diversi post contro gli assassini, o meglio, contro la loro nazionalità. Dove si voglia andare a parare è ben chiaro: si tratta di un’ennesima messa in scena per infangare quei "clandestini" che arrivano in Italia, attribuendo loro quella che rimane principalmente una responsabilità degli italiani.

Perché sono gli italiani a commettere più del 93% di stupri(ISTAT), nella maggior dei casi in contesti familiari.

La storia di Desirèe, insomma, rappresenta meno del 7% delle violenze in Italia, eppure è stata raccontata come una violenza mai vista prima d’ora. Quante altre storie di donne stuprate ed uccise sono state seppellite, dove colpevoli erano padri e fratelli italiani?

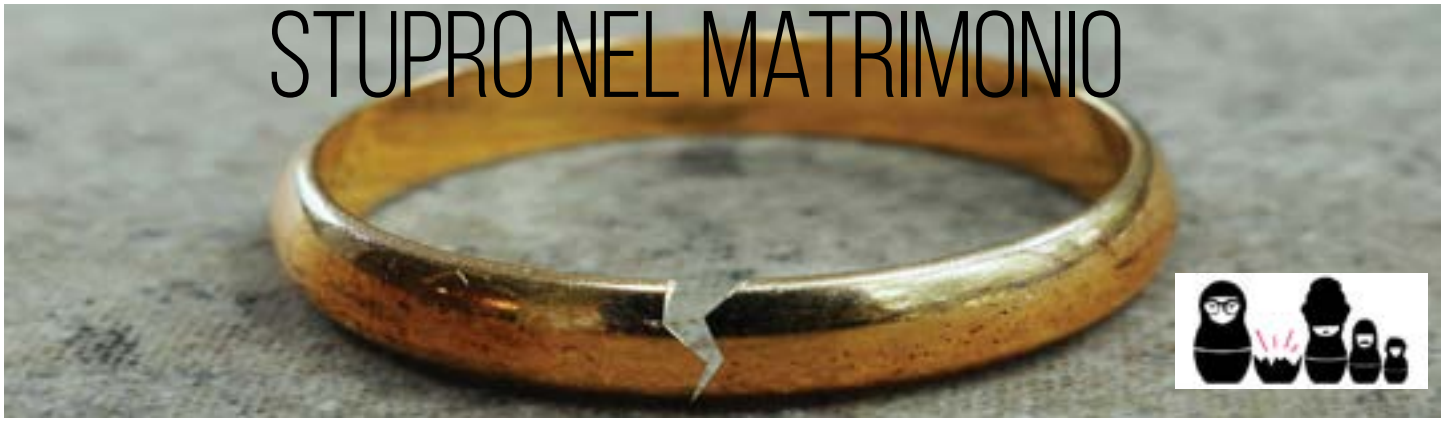
Allo stupro e assassinio di Desirèe deve seguire un discorso sulla cultura dello stupro e sulla violenza di genere, che riguarda chiunque indipendentemente dalla sua nazionalità.

In merito allo stupro di Desirèe parliamo di violenza e di contrasto alla violenza.

Mettere in risalto perché Desirèe si trovasse in quello stabile- per l’acquisto di stupefacenti- e il contesto nel quale era inserita- il padre violento, un quartiere pericoloso- e soprattutto mettere in prima pagina titoli come “stupratori immigrati, bengalesi ed afghani” racconta lo stupro proprio come non deve essere raccontato, ossia come conseguenza di una particolare situazione della vittima- mentre la vittima non ha mai colpa- fungendo da amplificatore alla solita propaganda xenofoba del nostro governo.

Ricordando Desirèe teniamo a mente che lo stupro è lo specchio di una cultura maschilista ed omertosa, che riguarda gli stabili abbandonati tanto quanto le nostre case e che vede colpevoli gli stupratori; che questi ultimi siano bengalesi, afghani o italiani non ci dovrebbe interessare.

STUPRO NEL MATRIMONIO



di **Paolo Russo** IIIL

“Lei non ne aveva voglia. Avrebbe voluto vedere un film, magari di Burton, accoccolata sul divano. Il marito l’ha raggiunta a metà della pellicola, si è sdraiato affianco a lei. Ha iniziato a toccarla. Lei ha cercato di allontanarsi, ma in fondo, è suo marito. Non può non volerlo, pensa. E lui se la prende, mentre lei finge di farselo piacere.” Questa è una storia come tante, ce ne sono a bizzeffe, la trama è quasi sempre uguale. Cos’ha di particolare? Narra di una violenza sessuale, ma nessuno lo sa. E questo è un enorme problema.

Storicamente, all’interno del matrimonio, la donna è stata considerata un possesso dell’uomo: oggetto incapace di autodeterminarsi ed autonormarsi, perdeva ogni potestà sul suo corpo e non aveva il diritto di opporsi all’atto sessuale voluto dal partner. Questa idea è rimasta immobile nella società anche con il cambiamento dei tempi, e con l’adeguarsi delle leggi alla nuova idea di sbiadita uguaglianza. Nella legge italiana, ad esempio, esiste il diritto-dovere alla sessualità per i coniugi, e la sua mancanza può portare al divorzio. Con l’addebito di tutta la procedura penale alla parte rea di aver impedito volontariamente i contatti. Che vuol dire? Vuol dire che il coniuge più forte economicamente (non starò nemmeno più a dirvi che, statisticamente, è l’uomo) può richiedere di divorziare se il coito gli viene negato, e di fatto, mantenere la donna in uno stato di spesso anche inconscia sottomissione. Di fatto, non è necessario minacciare la donna di abbandono, di danno economico o di violenza (che sono i casi in cui entra in vigore la pena aggravata approvata nel 2013 per violenze sessuali compiute da partner presenti o passati): la minaccia è già nel codice penale.

E se questa minaccia non è abbastanza, di solito interviene la cultura patriarcale a spingere la moglie ad essere una vera donna e a soddisfare sempre il marito. La tradizione storica di possesso di cui ho già parlato non è svanita, ma è ben fissa nella mente di tutti, alimentata anche dalle tre grandi religioni monoteiste: la donna si dona all’uomo, lo veglia, lo rende felice sempre e ad ogni costo. Il sesso, d’altronde, ci è sempre raccontato dal punto di vista maschile. Nei porno, nei romanzi, nei film. Si parla sempre del piacere dell’uomo (che viene narrato come un animale sempre assetato di rapporti) e del suo consenso. Il consenso della donna e il suo piacere non sono mai indagati, né nei rapporti occasionali né tantomeno nei rapporti matrimoniali. Tuttavia il consenso è fondamentale, perché è proprio quello che permette di distinguere rapporto sessuale e stupro. E, secondo l’ISTAT, nel 2014 gli stupri erano commessi per il 62,7% da partner passati o presenti.Il matrimonio non cambia nulla: richiede dei rapporti sessuali per il sostegno morale? Bene. Rapporti sessuali sono quelli in cui entrambi i coniugi sono consenzienti, non quelli in cui uno dei due lascia che il suo corpo sia usato contro la sua volontà per non contraddire, non creare attriti, perché crede che, in un matrimonio, sia impossibile non voler congiungersi al partner, ogni tanto. Se non si è consenzienti bisogna parlarne col partner, perché la mancanza di comunicazione sì che è scorretta, in un matrimonio come in un rapporto di coppia. Capita purtroppo molto spesso che il no detto ad un partner sia però ignorato da questi, che, convinto che gli sia concesso dal vincolo, si appropria del corpo dell’altro partner. Il no è sempre no, e se questo viene violato (così come per ogni rapporto senza consenso esplicito o come tale universalmente riconosciuto) va denunciato lo stupro. E ciò purtroppo è difficile, spesso impossibile, o per il ricatto economico di cui sopra, accentuato nelle coppie in cui l’uomo è il solo lavoratore, o per vere e proprie minacce psicologiche o fisiche, che sono proprio i casi in cui è possibile applicare il supplemento di pena.

Di questo argomento non si è mai parlato abbastanza, purtroppo. Per questo è così difficile denunciare, e, dopo la denuncia, essere creduti: in troppi non sanno nemmeno dell’esistenza di questa categoria di stupri, molti altri negano che esso sia uno stupro, altri ancora, come sempre, fanno del pesantissimo victim blaming(colpevolizzazione della vittima o induzione della vittima ad autocolpevolizzarsi). E ciò è ancora più vero per gli uomini che subiscono questo tipo di violenze: non sono pochi come potreste credere (pur mancando stime ufficiali; in 67 stati, secondo il Refugee Law Project della Makerere University, l’uomo che denuncia uno stupro può essere criminalizzato), e sono vittime del loro stesso stereotipo: l’uomo vero ha sempre in mente una donna nuda, l’uomo vero sa far godere le donne, l’uomo vero è un dominatore. E succede di frequente che la moglie abbia rapporti con il marito dando per scontato che a lui faccia piacere, e non chiedendo il consenso. E gli uomini ancor più raramente delle donne oseranno dire qualcosa, perché equivalrebbe a distruggere la propria mascolinità, ad ammettere una debolezza che non è concessa.

È importante riconoscere il peso delle parole, l’importanza di poter chiamare ogni cosa col nome corretto. Il nome corretto per queste violenze è uno: stupro.

E SE TU FOSSI LEA?

di **Alessandra Zanzi** IIM

Conosco il destino che mi spetta. Oggi mi ritrovo insieme a mia figlia, isolata da tutto e da tutti, ho perso tutto, la mia famiglia, il mio lavoro precario, ho perso la casa, ho perso i miei amici, ho perso ogni aspettativa di futuro, ma questo lo avevo messo in conto: sapevo a cosa andavo incontro facendo una scelta simile. Credo ancora, però, nella volontà delle persone, e credo che sia ancora possibile aiutare chi, non si sa bene come o perché, riesce ancora a credere che anche in questo paese vivere giustamente si può, nonostante tutto! "

Queste le dure parole che Lea Garofalo scrisse al presidente della repubblica nel 2009, poco prima del suo assassinio, pubblicate solo un anno dopo la sua morte. Parole lette ai funerali di stato nel 2013, incorniciate da un turbine di colori caldi e accesi, che ondeggiano nel lieve vento autunnale. Giallo, arancio, fuxia, sono i colori delle bandiere di Libera che fanno da sfondo a quel dolce viso. E' il volto sorridente di Lea Garofalo, una madre forte e coraggiosa, una testimone di giustizia che non ha avuto paura della morte.

Figlia della cosca mafiosa dei Garofalo, compagna del boss Carlo Cosco, decide di andare contro al suo destino, alla sua famiglia, alle leggi della 'ndrangheta e all'ingiustizia. Lea Garofalo sceglie di essere testimone di giustizia, raccontando agli inquirenti ciò che sapeva sulle faide interne alla famiglia, sul traffico di stupefacenti e sugli omicidi.

Priva di un sostegno economico, è costretta a spostarsi in sei diverse località dal 2002 al 2009, in attesa del passaggio alla misura definitiva di protezione dallo stato, mai arrivata.

Così nel 2009, stanca di uno Stato assente che la considerava collaboratrice di giustizia –titolo attribuito a chi, commesso un reato, offre informazioni alla polizia per ottenere sconti di pena– Lea decide di uscire dal sistema di protezione e tornare a Petilia Policastro, suo paese d'origine. Ma le regole di 'ndrangheta sono leggi non scritte, in cui la vendetta e l'uso della violenza sono indispensabili per la riappropriazione del rispetto e la conservazione dell'onore.

Così, il primo tentativo di omicidio nei suoi confronti avviene proprio a Campobasso, dove un tecnico della lavatrice, Massimo Sabatino, prova a strangolare Lea, ma lei riesce a salvarsi grazie all'aiuto della figlia Denise e ipotizza il coinvolgimento del compagno. Il bisogno di soldi e la necessità del futuro scolastico della figlia, la spingono però ad accettare l'invito di Carlo Cosco a Milano. Lea e sua figlia giungono dunque nel capoluogo lombardo, dove si fermano fino al 24 novembre, data del rapimento e dell'uccisione di Lea.

Lea Garofalo viene rapita, torturata ed uccisa. Strangolata con un nastro delle tende nel suo appartamento a Milano da Carlo Cosco e dal fratello Vito; il cadavere messo in uno scatolone e trasportato in un garage nella località di San Fruttuoso vicino a Monza, dove viene poi carbonizzata . Per l'intero anno successivo, Denise è costretta a vivere accanto all'assassino di sua madre, consapevole che proprio il padre era coinvolto nella sua scomparsa. Il 6 luglio del 2011 si apre il processo di primo grado, che vede Denise costituirsi parte civile contro il padre, la sua famiglia e l'ex fidanzato Carmine Venturino, complice dell'omicidio della madre, che rivelerà poi alcune informazioni alla polizia.

Il 29 maggio 2013, la Corte d'Appello di Milano ha emesso la sentenza di secondo grado e confermato quattro ergastoli per Carlo Cosco, Vito Cosco, Massimo Sabatino e Rosario Curcio. Per la legge italiana, però, né Lea Garofalo è vittima di 'ndrangheta, n é Denise è considerata familiare di vittima di mafia. Per i ragazzi del presidio Lea Garofalo e per tutta la società civile invece, Lea è testimone di giustizia e vittima di 'ndrangheta, degna di funerali di stato e di una via a Milano a lei dedicata.

"Lea non ha avuto paura della morte, e nemmeno della vita vera. " Era solo una delle frasi provocatorie appese nelle classi al Carducci su cartelloni gialli, in occasione del 24 Novembre, per ricordare la morte di Lea Garofalo. Forse notate da pochi, ma volte a smuovere quel briciolo di coscienza comune: come Lea, infatti, ci sono altre centinaia di vittime di mafia, tutte accomunate da un ideale di giustizia e di ribellione all'omertà, al siilenzio, alla sottomissione, e alle nefandezze mafiose, che non possono rimanere nella più totale indifferenza.

DIETRO A UNA MASCHERA

di **Ginevra Barbera** ID

Pugni, calci, sberle, colpi al naso, traumi senza rimedio; non stiamo affatto parlando di un comunissimo film d'azione, e nemmeno di una lotta tra cowboy. Il riferimento è purtroppo legato ad una situazione più che reale, o meglio, più che quotidiana: disumane risse tra adolescenti. Riflettendo a fondo, ciò che sto per trattare riguarda tutti noi, noi giovanissimi ragazzi e ragazze vittime del continuo progresso: una discesa verso la completa puerilità, verso un fato che non dovrebbe spettare ad alcun essere umano.

Sono 63 i giovani trovati a picchiarsi per strada in Italia nel mese di ottobre (fonti: ilquotidiano.it), e, ancora peggio, davanti alla scuola, con i loro stessi compagni di classe. A Piacenza, circa 1 mese fa, è stato registrato un evento di gravità immane: moltissimi studenti hanno girato un video, successivamente pubblicato sui social, nel quale tentavano di prendersi a pugni senza motivo ragionevole. La clip ha fatto il giro del web, accompagnata da likes e commenti che prevedevano altri incontri nei giorni a venire. A questo punto del discorso ho solamente bisogno del vostro ausilio, o almeno, di un vostro pensiero critico. La perniciosa situazione di cui stiamo disquisendo da tempo ha una singola e sola origine: una caduta morale ritenuta invece accrescimento personale.

6 ottobre 2010: data di rilevante importanza nella storia di Internet. Si tratta infatti del giorno in cui fu inventata la famigerata applicazione di Instagram, social dalla considerevole popolarità. Da quell'ottobre i post sul web aumentarono, seguendo una vera e propria crescita numerica. Sempre di più erano i profili creati, maggiori i likes e prime fra tutte le visualizzazioni. Con questo termine intendiamo la cifra che un individuo cerca di raggiungere tramite la pubblicazione di un filmato: più il soggetto in questione genera curiosità, più saranno le persone che lo guarderanno dal piccolo schermo del loro cellulare.

Pare una vicissitudine all'ordine del giorno, un accaduto tipico delle giornate di noi comuni ragazzi del 2018, ma, come tutti noi sappiamo, la nostra esistenza non dovrebbe per alcun motivo fondarsi su tale prospettiva. Secondo il mio pensiero, che potrebbe facilmente risultare superato, la vita di noi esseri umani andrebbe meglio se fosse guidata da un obbligo comune: guardare ad occhi aperti. Questa affermazione sembrerebbe più che perspicua, analizzata nel suo significato più concreto. Ma siamo davvero sicuri di essere capaci di utilizzare i nostri occhi? Con tutta probabilità la risposta è no, altrimenti le nostre azioni non sarebbero dotate di una razionale spiegazione.

Oramai i volti di ciascun individuo sembrano adornati da una maschera spessa, avente naso, bocca, zigomi e persino bulbi oculari. Ciò che rimane sotto però, è come abbandonato a se stesso, o meglio, sparito nel nulla. Le battute che indossiamo ogni singolo giorno si tramutano quindi in un demone senza rancore, in un essere di completa malignità. Una perfidia che appare nascosta, inesistente alla vista degli spettatori. Esigiamo che le nostre ore si tramutino in esibizioni teatrali, dove i likes e i commenti diventano applausi. E basta poco per chiudere il sipario, togliere i costumi di scena e ritornare allo stato originario in cui siamo nati.

Coloro che presero parte al video, 1 mese fa, a Piacenza, furono notevoli attori,più precisamente considerevoli storpiatori della realtà, in grado di provocare una rottura tra le fragili connessioni celebrali di ogni persona che osservava l'accaduto. I tanti che invece li guardavano, protetti dal riparo luminoso del loro telefono-cellulare, rappresentano il pubblico, travolto da infinite tipologie di apocrife notizie. E infine ci siamo noi, scialbi esseri umani, capaci solo di muovere le dita con lo scopo di digitare un "Mi piace" sul terribile contenuto in questione. Cari miei lettori, mi duole farvi venire a sapere che "Mi piace" è un verbo, una disadorna azione con il significato di apprezzare ogni singolo aspetto di qualcosa che ci interessa particolarmente. Impariamo quindi a farci piacere la nostra esistenza, il nostro volto nudo e scoperto, senza alcun tipo di maschera pronto a nasconderlo.

IL BRASILE SI TINGE DI NERO

di **Petra Matteucci** IIIF

Jair Bolsonaro, 63 anni, ex capitano dei "paracadutisti", ha alle spalle circa 30 anni di carriera parlamentare. Personaggio a lungo considerato minore e quasi folcloristico, dal 2016 ha progressivamente incrementato i suoi consensi fino ad essere eletto come Presidente del governo brasiliano.

Da sempre esponente dell' estrema destra brasiliana, noto per le sue frasi razziste, sessiste e xenofobe, non ha mai nascosto la sua ammirazione per il periodo di dittatura del recente passato del Paese (1964-1985). Il Brasile si trova tuttora, come la maggior parte dei Paesi, in una grave crisi economica (dal 2008/10), aggravata da una situazione di screditamento della classe politica e dirigenziale travolta da innumerevoli casi di corruzione e da una crescente violenza criminale che ha alimentato un sempre maggiore clima di insicurezza. (All'inizio di questo anno per cercare di contenere la situazione di violenza lo Stato ha affidato ai militari il controllo della sicurezza nella regione di Rio de Janeiro).

Alle dimissioni della Presidente Dilma Rousseff, avvenute nel maggio del 2016 (causate da un lungo processo di impeachment legato all'accusa di aver truccato i dati del Bilancio statale, e dai più considerato discutibile) è succeduto Michel Temer, formalmente il suo vice Presidente, nonostante fosse ritenuto uno dei promotori della causa che ha portato Rousseff alle dimissioni. Questi fatti che hanno coinvolto la Presidente Rousseff, intrecciati con il processo e la condanna di Lula, ex Presidente Brasiliano e leader tuttora indiscusso del Partito dei Lavoratori fino ad oggi al potere, non hanno screditato agli occhi dell'opinione pubblica brasiliana la sua classe politica e dirigente, ma fortemente indebolito il suo principale partito. Molti osservatori e giornalisti sia brasiliani che stranieri hanno visto attorno alle manovre che hanno portato alle dimissioni della Rousseff, e alla condanna e all'imprigionamento di Lula, il concretizzarsi di una sorta di "golpe istituzionale", con l'obiettivo di instaurare nuovamente un "governo forte" dalla chiara connotazione di destra alla guida del Paese. Bolsonaro candidandosi ha messo la questione della sicurezza al centro della campagna elettorale, auspicando in particolare a "dare carta bianca ai poliziotti affinché possano uccidere" e a facilitare l'acquisto di armi "per i bravi cittadini". Con la sua retorica estrema e senza filtri, ha saputo intercettare le paure di una popolazione che si sente abbandonata dallo Stato. Secondo i suoi elettori, come per una buona parte della popolazione, stando ad alcuni sondaggi "l'unico criminale buono è quello morto". E chi non è d'accordo "difende i criminali". Per rimettere ordine, ai loro occhi l'unica soluzione sarebbe un governo autoritario. Nonostante le sue posizioni conservatrici, Bolsonaro ha un grande successo tra i giovani. Al contrario dei governi di sinistra sotto i quali sono cresciuti, i giovani che non hanno conosciuto la dittatura vedono in Bolsonaro il rappresentante di una controcultura seducente. Esther Solano, sociologa specializzata di politica brasiliana, in suo studio cita uno di loro,

che, dopo la proiezione di un filmato con le frasi più scioccanti del candidato, ha dichiarato ridendo: “Bolsonaro è divertente e in gamba, non come gli altri politici. Dice quello che vuole e se ne sbatte di quello che pensano gli altri”. Influenzati dal mito liberista della meritocrazia, i sostenitori di Bolsonaro esaltano all’estremo il successo individuale. In un mondo in cui il self-made man è l’ideale assoluto, le politiche di discriminazione positiva, attuate per permettere ai neri di accedere alle università, sono considerate un’ingiustizia che rischia di alimentare il “razzismo dei bianchi che si sentono danneggiati”. Alcuni elettori che hanno ottenuto i sussidi pubblici per migliorare la loro condizione sociale ritengono ormai che questi “incoraggino la pigrizia” o “servano al Pt per controllare il voto dei poveri”. Bolsonaro spera che questa retorica, che valorizza il successo tramite il lavoro e gli sforzi individuali, seduca gli evangelici (il 27 per cento dell’elettorato brasiliano), conservatori e influenzati dall’“etica del lavoro protestante”. Lo schieramento che ha sostenuto Bolsonaro annovera tra le sue file molti militari della parte più vicina e compromessa con il passato regime dittatoriale; a questi settori si è affiancata la gran parte della borghesia bianca, degli industriali e dei grandi proprietari terrieri affascinati e conquistati dalle promesse di rilancio dell’economia brasiliana nel solco di ricette liberiste e di massicce privatizzazioni.

Una delle novità che hannoW contribuito alla sua elezione è però lo schieramento delle chiese evangeliche al suo fianco: in Brasile sono una forza politica di tutto rispetto, controllano un quinto della camera dei deputati. Gli evangelici, che hanno diverse espressioni di fede, tastano il polso del 29 per cento della popolazione, pur restando una minoranza rispetto ai cattolici. “Bolsonaro pensa da cristiano: difende la famiglia tradizionale, è contrario all’aborto e all’ideologia di genere, è un candidato onesto. Dopo tutta la corruzione degli ultimi anni, questo è un fattore importante”, ha dichiarato Ulisses de Almeida, pastore dell’Assemblea di Dio, per giustificare il suo voto due settimane prima delle elezioni. In Brasile la chiesa evangelica è un fattore di potere estremamente tangibile, che riesce addirittura a crescere a spese della chiesa di Roma nel paese in cui si contano più fedeli cattolici al mondo.

Non v' è dubbio che si apra un periodo incerto per la democrazia brasiliana. Le spinte autoritarie presenti nelle fila dei sostenitori di Bolsonaro hanno un sicuro punto di riferimento nel suo vice, l’ex Generale Hamilton Mourao, aperto sostenitore del regime dittatoriale. Certamente molte delle sue proposte rischiano di alimentare ulteriormente un clima di odio e di divisione già presente nel Paese. Un banco di prova sarà comunque legato alla capacità o meno di tener fede alle molte promesse fatte durante la campagna elettorale, promesse che hanno coalizzato forze e strati sociali anche molto disomogenei fra loro, uniti in questo caso da un sentimento di antipolitica che è lo stesso per cui si è giunti al successo di Trump negli USA e che alimenta la crescita di consenso di molte forze populiste-conservatrici anche in Europa (Salvini ad es. è stato uno dei primi a complimentarsi con Bolsonaro). Nonostante tutto però, con i suoi circa 45 milioni di voti, il Partito dei Lavoratori (PT) resta comunque una forza significativa a difesa della democrazia, qualora riesca a superare la stagione degli scandali che ha travolto la Presidenza Rousseff e non pensi di affidarsi alla sola figura carismatica di Lula, che è tuttora in carcere. Anche per questo partito, come per molti altri della sinistra in Europa e nel mondo, un ciclo politico è terminato e la crescita della globalizzazione ha visto uscire sconfitte le forze sociali che li sostenevano. Occorre quindi un profondo ripensamento di politiche e programmi per cercare di riconquistare quella parte della società più debole a cui appartengono i milioni di lavoratori che, delusi dalle scelte fatte dai partiti della sinistra, gli hanno voltato le spalle.

MIDTERM USA:
L'"ONDA BLU" È SOLO SCHIUMA?

di **Giorgia Mulè** VE

Partiamo con una parola: "impeachment", termine che salta fuori ogni volta che si parla di politica americana. La procedura può essere avviata dal Ministero della Giustizia o dal Congresso: questi due organi di governo hanno infatti il potere di condurre indagini sul presidente in carica per trovare possibili capi d'accusa, che vengono poi esaminati dalla Commissione di Giustizia e votati dai membri del Congresso. Se la maggioranza è d'accordo con le accuse mosse al presidente, si avvia un processo giudiziario: se i 2\3 del Senato votano contro il presidente, egli è costretto a dimettersi. Questa complicatissima procedura è stata proposta a novembre, per l'ennesima volta, durante le elezioni di MIdterm per tentare di rimuovere l'attuale presidente degli Stati Uniti Donald Trump dalla Casa Bianca. Tuttavia, la leader dei Democratici Nancy Pelosi ha vietato al suo partito di tentare l'impeachment: i sostenitori di Trump sarebbero stati ancora più motivati a votarlo alle prossime elezioni. L'ipotesi di un processo di questo genere fa intuire che in America si sente il bisogno di un cambiamento politico, che può essere ottenuto, in misura meno massiccia, grazie alle elezioni di Midterm: si tengono dopo due anni dalle elezioni presidenziali per votare i membri della Camera (435 seggi), un terzo dei membri del Senato (ovvero 33\34 seggi su 100) e nuovi governatori statali, quest'anno in 36 stati su 50. I Midterm sono importanti per capire quanto sia stato efficace e apprezzato l'operato del presidente nei primi due anni del suo mandato. Gli americani hanno la possibilità di far prevalere nel Congresso il partito dei Democratici o quello dei Repubblicani, di cui fa parte il presidente Donald Trump. Dal tono polemico con cui il presidente e i membri del Congresso sono stati accolti due anni fa, ci si aspettava una netta maggioranza di voti per i Democratici, un ribaltamento dell'orientamento politico per sovvertire il governo di Trump. Ebbene, i Democratici hanno conquistato la Camera con i loro 231 rappresentanti, i rimanenti 198 sono Repubblicani. Hanno conquistato la sedia in Colorado, Florida, Kansas, Minnesota, New York, Pennsylvania e Virginia, spodestando i Repubblicani eletti nel 2016. Nel Senato sono stati votati 33 seggi e i Repubblicani hanno avuto la meglio, con 51 rappresentanti contro i 47 Democratici. Gli scarti tra i due partiti sono minimi e il presagio dell'"onda blu" di democratici si è rivelato soltanto un miraggio. Non c'è una maggioranza netta di un partito sull'altro, come era accaduto dopo le elezioni presidenziali del 2016: la Camera era composta prevalentemente da Repubblicani, con 241 rappresentanti contro i 194 Democratici. Nel Senato la situazione è rimasta quasi la stessa rispetto al 2016, quando su 34 seggi 48 appartenevano ai Democratici e 52 ai Repubblicani.

Un nuovo equilibrio non è stato riscontrato solo nei numeri, ma anche in termini di uguaglianza: il Congresso ora è formato da membri più eterogenei, lasciando ancora più spazio a diverse religioni, etnie e donne. Dopo le elezioni di Donald Trump, il movimento femminista si è diffuso in tutti gli Stati Uniti e ora su 435 rappresentanti della Camera 92 sono donne, tra cui le due messicane Veronica Escobar e Sylvia Garcia elette in Texas. Il Congresso conta anche due donne musulmane: Ilhan Omar eletta in Minnesota e Rashida Tlaib in Michigan. Oltre a loro c'è la statunitense Alexandria, 29 anni, la più giovane rappresentante mai eletta nel Congresso americano, che si batte per la parità di diritti su tutti i fronti: possibilità per tutti di ricevere cure mediche, più fondi per le scuole pubbliche, giustizia per i migranti. New York può contare anche sull'orientamento progressista del democratico Andrew Cuomo. Gavin Newson, il nuovo governatore democratico eletto in California, sembra condividere le loro idee: vuole aumentare le restrizioni sull'acquisto di armi, promuovere cure mediche più accessibili e dare appoggio ai matrimoni LGBTQ. In Texas invece, la linea politica imposta da Ted Cruz, repubblicano membro del Senato, ha un taglio più conservatore: più controlli ai confini per limitare il numero di migranti negli Stati Uniti, meno tasse e meno divieti per l'acquisto di armi. Opinioni così contrastanti non lasciano presagire se l'"onda blu" riuscirà ad inondare tutta l'America in tempo per le prossime elezioni.

C'ERA UNA VOLTA LA SIRIA
IL DRAMMA DELLA GUERRA

di **Sofia Ciatti** IV H

"O tenerezza umana, dove sei? Forse solo nei libri?" scriveva lo storico e filosofo bosniaco Izet Sarajlić. Una frase che rispecchia perfettamente la situazione attuale in Siria, dove una guerra lacera lo Stato da ormai diversi anni, non solo sotto l'aspetto politico, ma anche e soprattutto sotto quello umano. Le cause religiose e geopolitiche di questo conflitto affondano le loro radici nel contesto più ampio della cosiddetta "Primavera araba". Le proteste iniziali avevano l'obiettivo di costringere alle dimissioni l'attuale presidente della Siria Bashar-al-Assad ed eliminare la struttura istituzionale monopartitica del Partito Baath. Col radicalizzarsi degli scontri si è fortemente fatta largo una componente estremista di stampo salafita, che spalleggiata dagli aiuti di alcune nazioni sunnite del Golfo Persico, si stima possa aver raggiunto il 75% della totalità dei combattenti. Tali gruppi fondamentalisti si sono posti e si pongono tuttora l'obiettivo di instaurare la Shari'a in Siria. A causa della posizione strategica della Siria, dei suoi legami internazionali e del perdurare della guerra civile, la crisi ha coinvolto i paesi confinanti e buona parte della comunità internazionale. Ma ciò che preoccupa maggiormente, al di là dello scacchiere politico e delle contese legate al culto, è l'emergenza umanitaria. Secondo i dati Oxfam, un'organizzazione no-profit, si registra un nuovo profugo di guerra ogni ventisette secondi. Di fronte a questa situazione in continuo peggioramento, la denuncia parte da Oxfam e procede da altre organizzazioni che sostengono la campagna #WithSyria, in occasione del quarto anniversario dall'inizio del confitto, lo scorso marzo. Una crisi che appare sempre più ingestibile e che soltanto nell'ultimo anno ha provocato decine di migliaia di vittime. Intanto, coloro che non sono riusciti a fuggire dalla Siria, sono continuamente esposti ai pericoli: cresce il conto delle persone che attualmente vivono in zone sotto assedio all'interno del Paese. Sullo sfondo, tantissimi abitanti stanno rimanendo senza cibo e acqua, a causa dei gravissimi danni causati dalla guerra a circa un terzo delle infrastrutture idriche, con una conseguente riduzione della fornitura d'acqua del 50% rispetto al 2011. A questo drammatico scenario si aggiungono i casi di abuso, rapimenti e violenza su donne e minori, che sono divenuti una potente arma di guerra. A causa del conflitto in corso, solo nel 2014, si sono verificati in Siria 12.000 casi documentati di gravi violazioni dei diritti umani nei confronti dei bambini, con un quarto delle scuole rase al suolo dagli attacchi o destinate ad altri scopi. "Un destino peggiore della morte". Ecco come alcuni dei milioni di rifugiati siriani, accolti nei Paesi vicini, dipingono il dramma che hanno vissuto nell'assistere allo sprofondare della propria abitazione sotto i colpi di mortaio e dei "barili bomba" che stanno insanguinando il territorio da ormai diversi anni. Un conflitto che solo negli ultimi otto mesi ha costretto centinaia di migliaia di siriani ad abbandonare la propria quotidianità. Dalla fine dello scorso agosto si sono registrati infatti oltre 3.100 nuovi profughi: uomini, donne e bambini che non possiedono più nulla. Persone in fuga da brutalità e violenza che, per esempio, hanno portato la popolazione del Libano e della Giordania a crescere rispettivamente del 25 e del 10 per cento dal 2011. Anche l'ex segretario dell'ONU Ban Ki-Moon si è espresso al riguardo, definendola la peggiore crisi umanitaria dei nostri tempi. Il numero degli sfollati, sottolineano le Nazioni Unite, è triplicato, e ci sono migliaia di minori e famiglie bloccate, senza alcun tipo di ricovero, lungo la frontiera. Accanto al numero dei richiedenti asilo e profughi, aumenta la cifra dei prigionieri di guerra, alcuni dei quali risultano scomparsi. "Mio marito è stato arrestato il 9 settembre 2012. Non so se sia ancora vivo", dice Ghada Abo Mestu, consorte di un detenuto di Damasco. Dall'inizio della guerra, nel lontano 2011, sono sparite più di 95 mila persone, secondo Amnesty international e Syrian network for human rights. Come Ghada, migliaia di famiglie non hanno più notizie dei parenti arrestati dal regime o sequestrati dalle truppe armate. Nel 2017 un gruppo di donne ha fondato il movimento "Families for freedom" per conoscere la verità sui propri cari. Le donne viaggiano in Europa su un autobus rosso tappezzato delle foto dei familiari dispersi, con la speranza di poter ricevere, un giorno, qualche notizia.

CACCIA ALLE STREGHE IN TANZANIA

di Giulia Di Pietro e Akira Marianello IIM

Vi conviene preparare il vostro arsenale migliore, perché la guerra è ufficialmente cominciata. Infatti in Tanzania Paul Makonda, governatore di Dar es Salaam e fedelissimo del presidente, ha dichiarato l'inizio della persecuzione all'omosessualità e ai diritti della comunità LGBT.

Una squadra speciale creata dal governatore stesso si occuperà di rintracciare gli omosessuali sui social network, dove questi criminali sono accusati di vantarsi e sfoggiare la loro natura mostruosa.Questo obiettivo dovrà essere raggiunto con l'ausilio della popolazione, invitata dal governatore a scovare e denunciare tutti gli appartenenti alla comunità LGBT, che scorrazzano a piede libero per il paese, senza essere sorvegliati, e rappresentano una minaccia per lo stato e per chi lo abita.I fuorilegge catturati verranno incarcerati per almeno venticinque anni, ma in caso di trasgressioni recidive la pena può arrivare a consistere nell'ergastolo.

In Tanzania infatti l'omosessualità è illegale secondo due articoli della Costituzione e la pena per gli accusati è andata crescendo negli anni. Makonda ha ingaggiato questa nuova Guerra in nome di Dio: si ritiene un profondo religioso ed è convinto che Dio stesso senta il bisogno che tutti gli impuri, ovvero gli appartenenti a questa indegna comunità, vengano finalmente puniti.

Sostiene infatti, che sia meglio suscitare l'ira degli altri paesi, piuttosto che la delusione del Signore. Il presidente, che aveva attuato l'onnisciente progetto di chiudere tutte le cliniche per l'HIV, essendo queste palesemente promotrici dell'omosessualità, ha mostrato la sua totale approvazione e ha esortato i cittadini a perseguire la giusta causa, con le testuali parole:"Anche le mucche dovrebbero condannare l'omosessualità".

Questa, è infatti la nuova piaga che dilania la società del Ventunesimo Secolo e potrebbe intaccare la cultura, la tradizione, l'identità, ma soprattutto la credibilità della Nazione. Ma Paul Makonda è davvero il nuovo Messia, illuminato dal volere di Dio, o è solo un pessimo interprete della religione?

Riflettendoci sorge inoltre spontanea una domanda: "Per quale motivo Dio dovrebbe essere omofobo?" E' davvero così anormale vedere due uomini, o due donne baciarsi in una piazza, o tenersi la mano per strada?

Ma soprattutto: Perché dunque dovrebbe essere normale vedere un uomo e una donna baciarsi o tenersi per mano?

Dev'esserci un equivoco perché in entrambi i casi, io vedo due persone che si amano.

Voi no? E Paul Makonda? Perché non perseguitare allora l'amore: tutte le persone che si baciano, che si tengono per mano, che si scambiano effusioni in luogo pubblico e magari anche privato? Almeno seguirebbe una logica.

Ma come potrebbe un uomo perseguitare l'amore? Come può un uomo perseguitare l'amore? Come può dichiararlo illegale, mostruoso, pericoloso. Come può un bacio essere innaturale? Com'è possibile che due uomini che si amano siano contro natura?

Da quando l'amore è contro natura?

Viviamo in un'epoca magica, gli anni di internet, del "condividere", dove tutti possiamo trovare le informazioni di cui abbiamo bisogno con un "click", eppure siamo circondati da un'evidente disinformazione, che in un caso come quello che si sta verificando in Tanzania può diventare pericolosa. Siamo circondati da stereotipi e false credenze, che dovremmo sfatare, anzi, che non hanno nemmeno ragione di esistere.

Un tempo le popolazioni inventavano storie fantastiche e miti per giustificare eventi naturali, altrimenti inspiegabili.

Noi stiamo facendo esattamente la stessa cosa: creiamo complotti, teorie, credenze su tutto ciò che non capiamo, o non conosciamo e che quindi ci fa paura.

Perché è proprio così che funziona: tutto quello che non è come noi ci spaventa, il "diverso" ci spaventa, le novità ci spaventano, quello che non ci hanno insegnato a conoscere a scuola, ma che esiste, ci spaventa.

Immaginate quanta paura prova il "diverso".

Immaginate quanta paura prova chi si sente discriminato, chi non è uguale al branco.

Immaginate quanta paura si prova a sentirsi sempre incompresi, detestati, messi da parte dal mondo.

Immaginate quanto terrore prova il "diverso" di cui avete così tanta paura, nel sentirsi tale. Cosa significa essere diversi? Ed essere normali? Uguali?

Non saremo mai tutti uguali e forse è ora di accettarlo. Ognuno ha i suoi gusti, i suoi interessi, le sue passioni. Ad ognuno di noi piacciono cose diverse: c'è chi ama gli uomini, chi le donne, chi entrambi, come c'è chi ama forte, chi in silenzio, chi regala le rose e chi i cioccolatini.

Siamo tutti diversi e quindi tutti perseguibili, ma a nessuno di noi è stato dato il diritto di farlo.

"NON SONO UNA MILITANTE, SONO UNA PARTIGIANA"

di **Margherita Ghiglioni** VC

Vera Vigevani e Venanzio Gibillini incontrano le scuole milanesi "contro l'indifferenza"

Milano, giovedì 18 ottobre 2018: una figura piccola, composta, apparentemente fragile, che contempla, dalla propria sedia sul palco, gli schienali rossi del teatro Streheler riempirsi uno ad uno di ragazzi pronti ad ascoltare la sua storia.

Alla sua sinistra il presidente del Consiglio comunale Lamberto Bertolé la presenta accennando al significato ultimo della giornata:"Fare memoria significa contrastare l'indifferenza; non averne, come purtroppo spesso accade, è un grave vuoto. Il rischio infatti è di pensare che sia tutto passato, che ci siamo lasciati alle spalle il peggio, permettendo così che si ripeta."

Il volto di Vera Vigevani, illuminato dall'alto dai faretti sul palco, sembra sciogliersi di tristezza all'udire la voce di Liliana Segre (tratta dal film documentario "Il rumore della memoria" di Marco Bechis) raccontare la propria esperienza di deportata. Dietro le sopracciglia e le palpebre da cui scende il trucco sulla cima degli zigomi, gli angoli della bocca reclinati verso il mento, i suoi due piccoli occhietti vitali cercano lo sguardo dell'uomo alla sua destra: Venanzio Gibillini, deportato politico.

Raccolte le forze, racconta con la precisione e la serenità di un aneddoto quotidiano l'atroce esperienza che ha segnato la sua vita di "nata ebrea".

L'abbandono di Milano a soli dieci anni, che – precisa - "non fu una fuga, ma un espatrio molto doloroso!", il nuovo inizio in Argentina e la scomparsa della figlia Franca durante la dittatura di Videla.

Fendendo l'aria con la piccola mano candida dalle dita serrate, conclude: "sapete, ho letto la Divina Commedia e nel terzo canto ho incontrato delle persone...gli Ignavi. Essere ignavi è la colpa per me più disdicevole, perché è grave essere indifferenti di fronte all'ingiustizia."

Indifferente. Indifferente non è stato Venanzio Gibillini che ha pagato le conseguenze della propria presa di posizione dopo l'8 settembre 1943, con la deportazione nei campi di Bolzano, di Flossenbuerg e di Dachau.

Proprio come Vera, durante la propria testimonianza, ha scelto di omettere determinati ricordi "perché poi mi si forma un nodo in gola e non riesco più a raccontare". Così Venanzio ha parlato di quei giorni senza addentrarsi laddove la violenza gli toglie la parola al solo pensiero.

I ragazzi presenti si sono invece dimostrati interessati a ricostruire circostanze e sensazioni delle due vicende, intervistando i testimoni fino a strappare spunti significativi sul tema del dolore, della vita, della giustizia e della solidarietà.

"Dopo tutto quello che le è successo, riesce ancora ad avere fede?" - chiede una ragazza a Vera Vigevani. "Ora mi è difficile credere, non ho fede in Dio. Ho fede nell'uomo."

Vera Vigevani e Venanzio Gibillini hanno intrecciato il proprio dolore usandolo come arma contro l'indifferenza, perché entrambi tengono alto lo sguardo e riescono ancora, nonostante tutto, a credere nell'uomo.

PHOTOBOX

25 NOVEMBRE: PER LA PARITA'

di Gea- Movimento femminista studentesco

Gea- luogo di informazione, formazione e autocoscienza per la parità di genere- è un movimento femminista studentesco che ad oggi coinvolge nove scuole diverse sul territorio milanese, compreso il Carducci: data l'assenza di un piano formativo strutturale sul genere e la sessualità, dati i programmi di stampo patriarcale e la discriminazione di genere diffusa, il movimento sta creando nelle scuole gruppi di autoformazione e pratiche artistico- culturali femministe, senza distinzione di genere, orientamento sessuale, etnia o appartenenza sociale. Il collettivo Gea al Carducci, in collaborazione col Collettivo Mille papaveri rossi, è stato approvato come progetto autogestito il 30 ottobre. Se vuoi formarti, informarti e attivarti per la parità di genere puoi partecipare tutti i giovedì in aula eta beta, dalle 13:30 in poi.

La parola agli artisti:
Perchè avete deciso di partecipare dipingendo questa tela? Quale valore ha per voi?

Abbiamo deciso di partecipare per provare a rappresentare su tela l'idea che due esponenti del sesso maschile possano avere in merito alla violenza sulle donne. Il messaggio vuole essere trasmesso puramente per simboli, costringendo l'osservatore a mettere in relazione la tela con il lògos. Il dipinto vuole infrangere la barriera che divide i sessi quando si parla di lotta per la parità di genere, che riguarda tanto gli uomini quanto le donne, ma da cui gli uomini si sentono esentati: indipendentemente dal sesso chiunque può cogliere il messaggio di sofferenza celato nel nostro quadro

Umberto Scabin e Andrea De Curtis, IIIA

In occasione del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne, a seguito di un primo periodo di formazione, Gea ha organizzato attività, letture ed esposizioni: nella nostra scuola sono stati appesi striscioni, ma soprattutto foto, poesie, testi musicali e tele in merito alla violenza sulle donne e di genere. Inoltre per ogni piano sono stati disposti dei banchi con oggetti, testimonianze e documenti informativi rispetto ai vari ambiti in cui la violenza si perpetua: a scuola, sul lavoro, a casa, per strada, sui media.

La parola alle organizzatrici:
Perchè realizzare un'esposizione artistica contro la violenza sulle donne e di genere a scuola?

Mostrare ai ragazzi quello che loro stessi vivono è forse ancora più importante che mostrarlo a persone adulte e già formate: esporre nelle scuole queste opere è un modo per creare consapevolezza, formazione, riflessione e una maggiore apertura mentale.

Francesca Mazzella, IIIA

E' importante sensibilizzare a scuola, perchè si tratta di un tema vicino a noi studentesse e studenti. La forma artistica è fondamentale, dal momento che foto, poesie, disegni sono d'impatto a livello visivo e comunicano più di una semplice lezione frontale. Ognuno può esprimersi a suo piacimento, ma con un unico obiettivo: contrastare la violenza di genere, un argomento attualissimo da affrontare. La violenza sulle donne è di fatto ancora attuale: non s'intende solo come violenza fisica, ma anche psicologica, economica, sessuale. Data la sua attualità è importante parlarne a scuola, al fine di prevenire un qualsiasi atto di violenza.

Chiara Bugatti, IV B

In plenaria invece, Gea ha organizzato un grande gioco dell'oca, con quiz, domande, mimi e dibattiti per riflettere sulla parità.

Ecco a voi una parte di un monologo scritto da Stefano Bartezzaghi, un enigmista, un giornalista, un grande esperto del linguaggio, e recitato da Paola Cortellesi, a dimostrazione che la lingua italiana, effettivamente, nasconde in sé il germe del maschilismo. Da questo testo Gea ha preso spunto per organizzare un gioco in plenaria

"Un cortigiano: un uomo che vive a corte; una cortigiana: una mignotta. Un uomo di strada: un uomo del popolo; una donna di strada: una mignotta. Un uomo disponibile : un uomo gentile e premuroso. Una donna disponibile? Una mignotta. Un passeggiatore: un uomo che cammina. Una passeggiatrice : una mignotta. Un uomo con un passato: un uomo che, in qualche caso, ha avuto una vita non particolarmente onesta, ma che vale la pena di raccontare. Una donna con un passato? Una mignotta. Uno squillo: il suono del telefono. Una squillo? Non la dico nemmeno. Un uomo di mondo: un gran signore. Una donna di mondo? Una gran mignotta. Un buon uomo: un uomo probo. Una buona donna? Un gatto morto…un felino deceduto. Una gatta morta? Uno zoccolo: una calzatura di campagna. Una zoccola?" Una mignotta."

Sullo stesso tema il 29 novembre Gea ha organizzato un flash mob laboratoriale davanti alla sede del liceo Virgilio: ecco alcuni testi su cui il movimento ha lavorato, che spiegano perchè è necessario sensibilizzare a scuola su genere e sessualità

Nei libri di testo il sessismo può essere presente?
fonti da www.corriere.it

La risposta è assolutamente sì, e purtroppo oggi è ancora molto diffuso. Quello dei sussidiari e' un mondo di uomini (o di bambini), dove i protagonisti delle storie sono per quasi il 60% maschili contro il 37% di femmine. Mentre agli uomini, nei libri di testo, vengono attribuite ben 80 professioni diverse (tra i mestieri maschili più ricorrenti: cavaliere, re, capitano, medico, pittore, poeta, esploratore, scienziato, marinaio, sindaco) alle donne ne toccano appena 23 esauriti in larga parte da mamma e maestra, e poi da strega, fata, principessa, commessa e cameriera. Ancora peggio quando si entra nel merito dell'aggettivazione attribuita ai due generi: gli uomini sono (e i termini, si badi bene, sono attribuiti esclusivamente ai maschi in tutti i libri presi in esame dalla ricerca) audaci, valorosi, coraggiosi, seri, ambiziosi, autoritari, duri, bruti, impudenti. Le femmine? In ordine di percentuale più rappresentata: antipatiche, pettegole, invidiose, vanitose, smorfiose, affettuose, apprensive, premurose, buone, pazienti servizievoli, docili, carine. Come dire : il mondo maschile è forte, persino violento, quello femminile debole e superficiale.

Perché tutt e non tutti?*
fonti da www.bossy.it

Il problema, in linguistica, si chiama maschile neutro o maschile inclusivo, l'utilizzo del genere grammaticale maschile in riferimento a gruppi misti o di cui non si conosce la composizione. Non siamo solo di fronte ad una "semplificazione linguistica", ma ad un grave problema di tipo culturale che, in alcuni casi, fa sì che l'inferiorità numerica delle donne nella vita sociale o politica si rifletta sulla lingua. Il maschile inclusivo quindi non include, rischia invece di nascondere la componente femminile, dandola per scontata e togliendole visibilità. Le alternative per attuare accorgimenti per una lingua non sessista sono : formulazioni neutrali (persone invece di uomini), la tecnica dello sdoppiamento (uomini e donne) o l'asterisco. La lingua risente della società in cui viviamo e la descrive, dà forma ai pensieri. L'utilizzo del maschile inclusivo, consapevole o meno, è infatti da ricondurre a questioni culturali e di potere, che non fanno altro che affermare e riaffermare lo status quo patriarcale e maschilista in cui ci troviamo.

Le classifiche sull'estetica sono discriminatorie?
fonti da www.ingenere.it

Certe cose si imparano fin dall'infanzia. Si impara che sono normali e ci si deve abituare alle battute riferite al sesso. Si impara che da ragazze, e poi anche da adulte, si sarà giudicate per il proprio aspetto fisico invece che per le proprie capacità. Secondo i dati del Report Girl's Attitudes(2013) l'87% delle ragazze pensa che i giudizi sul loro conto saranno basati sul loro corpo (e non sul loro cervello). Più di un terzo (36%) è stata indotta a considerarsi stupida per il fatto di essere femmina (e la percentuale arriva fino al 60% se si isola il dato del gruppo 16-21 anni). E sono quasi tutte convinte che i parametri di giudizio cui saranno sottoposte non sono gli stessi che valgono i maschi: il 76% è convinto per esempio loro, le ragazze, saranno giudicate severamente per condotte sessuali ritenute invece accettabilissime per i ragazzi. Ed è molto diffusa sin dalla tenera età la chiara percezione dell'importanza dell'aspetto fisico, una "appearance pressure" che d'altronde le giovani rinfacciano ai media e alla società stessa: l'80% (dagli 11 anni in su) pensa che in tv si parli troppo del peso corporeo delle donne, ma quasi tutte (il 71%) dichiarano di voler perdere peso. Dopo aver subito tanta pressione, le giovanissime si adattano: a partire dalla scuola secondaria quasi tutte (il 90%) fanno consapevolmente qualcosa per uniformarsi alle norme di genere. Dagli 11 ai 16 anni, il 77% si depila e il 64% si trucca anche per andare a scuola. Il 40% indossa reggiseni imbottiti, il 33% usa prodotti per l'abbronzatura, e solo il 9% non fa nessuna di queste cose. Tutto ciò causa di una notevole insicurezza e mancanza di autostima, oltre alla forte dipendenza dai giudizi del pubblico maschile.

αἴσθησις

MERDA D'ARTISTA

di **Alessandro Froio** IV I

"Contenuto netto gr.30. Conservata al naturale. Prodotta ed inscatolata nel maggio 1961." Sembra proprio un'etichetta di un prodotto in scatola dello scorso secolo- e difatti lo è- ma non è quanto potremmo pensare; il contenitore racchiude, presumibilmente, merda d'artista, più precisamente dell'artista Piero Manzoni, figura neodada di spicco nel panorama artistico milanese e italiano del secondo dopoguerra. Vennero prodotte novanta scatolette, dove vi era applicata un'etichetta, contenente il testo riportato sopra, tradotta in diverse lingue, e furono vendute a un prezzo che equivaleva al valore corrente dell'oro. Una trovata molto divertente e assolutamente geniale, che riprendeva da una parte l'idea del ready-made di Duchamp, dall'altra la rivalutazione in positivo della parola "merde" compiuta dai surrealisti. Questa proposta, di evidente stampo dadaista, rappresentava una critica e una provocazione nei confronti del mercato e del sistema dell'arte contemporanea: contestava il fatto che un'opera venisse considerata arte solo in base alla notorietà dell'artista, tralasciando il valore intrinseco o il messaggio che portava. La stessa critica venne realizzata anche attraverso il "Fiato d'artista", palloncini gonfiati dallo stesso Piero, o con la "Consumazione dell'arte dinamica del pubblico divorare l'arte", la consumazione da parte del pubblico di uova sode, contrassegnate dall'impronta digitale di Piero. Oltre ad aver assunto la valenza di proteste, queste provocazioni sono state analizzate tramite varie letture simboliche, tra cui la rappresentazione delle idee di Manzoni sulla figura e sul lavoro dell'artista; o, con significato poetico, la cessione da parte dell'artista di un pezzo di sé. La contestazione di Manzoni però non apportò nessun mutamento, poiché, a parer mio, il mercato dell'arte ancora oggi si fonda, principalmente, sulla sola notorietà dell'artista, in base a cui il prezzo di una sua opera sale o scende; lo stesso è accaduto a Piero, poiché una sua scatoletta di merda viene oggigiorno stimata intorno ai 70.000€ e l'ultima scatola che è stata venduta fu battuta all'asta per 220.000€, un fatto che per me lascerebbe l'artista veramente sconvolto se lo venisse a sapere. La sua critica non ebbe effetto perché non venne portata avanti da nessuno dopo la sua improvvisa morte nel 1963, a causa di un infarto, all'età di soli 29 anni. Pur avendo vissuto relativamente poco, il contributo di Piero Manzoni al mondo dell'arte rimane tuttora notevolmente importante.

CARLO CARRA' A PALAZZO REALE

di **Costante Copes** III B

Fino al tre febbraio 2019 Palazzo Reale ospita una mostra dove sono esposte 130 opere di Carlo Carrà, artista molto attivo soprattutto nella prima metà del Novecento; il progetto mostre mercoledì 28 novembre vi si è recato. La mostra ripercorre il percorso artistico di Carrà, durante il quale l'artista si lascia influenzare dalle avanguardie, pur trovando al loro interno una sua personale dimensione.

Così l'esposizione inizia prima con qualche accenno alla breve fase divisionista, poi con il periodo futurista. Bisogna premettere che in quel periodo era stata da poco scoperta e portata nelle strade la luce elettrica: si scopre così la notte. Il mondo notturno, prima considerato inesistente, ora esiste; nei primi dipinti questo "mondo" viene rappresentato sotto l'influenza della pittura divisionista e impressionista, di cui Carrà incontrò personalmente illustri esponenti inglesi e francesi, durante due viaggi rispettivamente a Londra e a Parigi. Una certa dose di dinamicità si comincia a inserire nel quadro "uscita da teatro" : il piano del terreno si inclina, cosicchè l'osservatore, sentendosi disorientato, cerca dei punti di riferimento nelle figure, che appena uscite da teatro, prendono forma dal terreno gelido. Il moto di queste figure dà loro una personalità propria: sono figure barcollanti, mosse da un' individualità quasi spettrale. Carrà incomincia poi ad eliminare completamente ogni elemento statico; sono presenti carrozze e uomini in movimento, mentre persino il terreno sembra muoversi, prendendo le sembianze di un fiume. Infine si arriva al quadro "Stazione a Milano", dove viene rappresentata la locomotiva, il vero protagonista del futurismo, ossia il progresso. Grazie alla luce abbagliante emanata dal treno, risultano ancora più insignificanti le piccole casette sullo sfondo, che forse rappresentano il disprezzo del futurismo per la staticità. Inoltre viene individuata una differenza cromatica tra staticità e dinamismo: i vagoni fermi in stazione e il ponte della stazione sono dipinti col nero, mentre il treno, che appare addirittura incandescente, è raffigurato con colori caldi. Quindi come abbiamo detto siamo in un periodo di importanti scoperte tecnologiche; il progresso gonfia d'orgoglio e d'entusiasmo gli uomini di quel tempo. Una delle innovazioni tecnologiche che giovano particolarmente alla città di Milano sono i tram. Carrà rappresenta in "Ciò che mi ha detto il tram" l'emblema della vita di città per mezzo di un caotico cubismo.

La seconda fase del periodo futurista sarà infatti caratterizzata dal cubismo: persone, oggetti, pensieri si scontrano trovando una loro armonia e un loro significato. Allora il tram, associato a un nostro pensiero, assume un valore che è solo nostro; è frutto dei pensieri di Carrà a tal punto che non è possibile interpretare esattamente quanto egli intendesse nella rappresentazione dei singoli oggetti. Ma la cosa più importante è che il quadro descrive un ambiente in cui, al contrario della società sedentaria della provincia, quotidianamente si incontrano persone sconosciute, per cui, sul Tram nella fattispecie, ci si trova, forse per noia, a pensare ai fatti propri. Carrà superò in seguito il periodo futurista, scoraggiato dagli orrori della prima guerra mondiale, aderì e fu tra i maggiori esponenti della metafisica. In questo periodo da una parte raggiunse un tipo poetico di metafisica con prevalenza di soggetti umani, e dall'altra si concentrò sulla valorizzazione degli oggetti. Un quadro significativo a questo proposito è "Il gentiluomo ubriaco", in cui l'ordine, i contorni definiti e il criterio con cui gli oggetti vengono posti nello spazio, danno importanza agli stessi; inoltre, nonostante a un primo impatto rassomigli più a una natura morta, Carrà raffigura la testa di un uomo, fatta di un color gesso, lo stesso colore della bottiglia posta sul piedistallo, che va a rappresentare non un uomo ma un oggetto subordinato alla bottiglia stessa ; non c'è vita in questo quadro perché la bottiglia ha già prosciugato quella del gentiluomo.

Infine Carrà, come si potrebbe comprendere, una volta abbandonato l'ardore giovanile smise di aderire a un'avanguardia per dedicarsi a un percorso personale dove i soggetti sono umani e paesaggi. Paradossalmente dal futurismo arrivò a dipingere durante la vecchiaia un quadro come "sera sul lago" dove l'ambiente sembra in uno stallo cosmico: una barca senza nessuno a bordo, un cielo funereo, l'acqua si è fatta ghiaccio e nulla si muove.

MODA

RAF SIMONS

di **Andrea Martinelli IV** I

Raf Simons, classe 1968, nasce nella cittadina belga di Neerpelt. Figlio del militare Jacques Simons e dalla domestica Alda Beckers, cui, come egli stesso afferma, deve la sua libertà di pensiero, cresce in un contesto minimamente stimolante dal punto di vista artistico, dove, dall'interno dei suoi abiti total black, riesce ad intravedere uno spiraglio di luce nella grigia monotonia del rigido liceo cattolico che frequenta solo attraverso gli LP dei Kraftwerk e dei Joy Division.

L'inizio della sua vita creativa è dettato dal ritrovamento di un libro che parla di design industriale, che lo affascina a tal punto da indurlo, una volta giunto al termine delle scuole superiori, ad iscriversi all'università di Industrial and Furniture Design di Genk. Durante il corso dei suoi studi si appassiona al concetto di moda sperimentale di cui Anversa, dopo aver formato, nel corso degli anni ottanta personaggi del calibro di Ann Demeulemeester, Dries Van Noten e Martin Margiela, destinati a rivoluzionare il settore, è capitale; e così, una volta ottenuto il diploma, inizia a muovere i primi timidi passi all'interno del mondo del design, ricoprendo dapprima il ruolo di designer degli interni in alcune gallerie, per arrivare poi ad occuparsi dell'allestimento degli showroom di Walter Van Beirendonck. Ed è proprio da questi che giungerà, di lì a poco, un fondamentale impulso per la sua carriera: difatti egli commissionerà al designer belga la realizzazione di alcuni oggetti da presentare durante la sua sfilata per la Fashion Week parigina del 1991, in occasione della quale Simons assisterà e rimarrà estasiato di fronte alla passerella all-white di Martin Margiela, realizzando in quel momento, forse per la prima volta, il potere che la moda possiede nella sua straordinaria capacità di sbaragliamento degli schemi prestabiliti.

Tale rivelazione ha portata tale da condurre Simons a stravolgere la propria carriera in un radicale cambio di professione, incoraggiato tra gli altri da Linda Loppa, direttrice della divisione moda della Royal Academy of Fine Arts di Anversa; cambiamento che si concretizzerà nell'abbandono dell'industrial design e nella creazione della prima linea uomo sotto il suo nome, risalente all'anno 1995. Sin dalla prima collezione ne traspaiono i caratteri fondamentali, destinati a marcarne la linea in tutti gli anni a venire: Simons è straordinario nella sua capacità di trarre ispirazione dal mondo delle subculture contemporanee, in particolare quelle relative alla letteratura e alla musica, per creare prodotti che uniscono in sé due elementi solo apparentemente agli antipodi come l'indomito spirito di ribellione giovanile e i tagli nitidi provenienti da un più antico heritage sartoriale. La sua visione unica e spregiudicata della moda lo ha portato alla direzione creativa prima di Jil Sander (tra il 2005 e il 2012), e poi di Dior, cui è rimasto a capo fino all'ottobre 2017, quando ha annunciato il passaggio a Calvin Klein, dove ha assunto il ruolo di responsabile della strategia creativa del brand, riuscendo, in particolar modo grazie alla neonata linea Calvin Klein 205W39NYC, a far tornare il nome del marchio newyorkese sulla bocca di tutti gli addetti ai lavori.

Immagini da due delle sue ultime fatiche.

A sinistra: un look dalla **F/W 2018 menswear** della linea **"RAF SIMONS"**, ispirata alla gioventù berlinese degli anni '70 e accompagnata da pezzi iconici come i lunghissimi guanti in vinile o i pantaloni recanti, all'altezza delle ginocchia, patch raffiguranti personaggi dal film "Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino" e formule chimiche di droghe come l'ecstasy e l'LSD.

A destra: un look dalla **F/W 2018 ready-to-wear** della linea **Calvin Klein 205W39NYC**, che trae ispirazione dalla città di New York, rendendo omaggio alla patria del brand americano, come è possibile vedere dall'iconica "distressed fireman jacket" in figura.

TUTTA CASA, LETTO E CHIESA

di Arianna Carpinella II I

Gli anni ’70 appaiono così lontani e sfocati quando vengono nominati, come se non ci riguardassero più. Sembra quasi che i movimenti sociali e gli avvenimenti di quel periodo siano un capitolo chiuso, eppure uno spettacolo del ’77, scritto da Franca Rame e Dario Fo, rivisto oggi sembra ancora così attuale da far paura. Perché certo, poter rivedere uno spettacolo che risale a più di quarant’anni fa è qualcosa di bellissimo dal punto di vista artistico, ma allo stesso tempo trovarlo così simile alla propria realtà non lascia una bella sensazione. Tutta casa, letto e chiesa è uno spettacolo che fu scritto in appoggio alle lotte del movimento femminista. Recentemente è stato rimesso in scena con la regia di Sandro Mabellini e reinterpretato da Valentina Lodovini, attrice italiana dotata di una forte presenza scenica e senso dell’ironia, caratteristiche che la rendono incredibilmente adatta all’interpretazione di un testo del genere. Si tratta del monologo di quattro personaggi femminili estremamente diversi che si raccontano; ma la storia che narrano, in qualche modo, non appartiene realmente a loro, poiché prende forma senza seguire la loro volontà ma secondo quella dell’uomo, presenza incombente per tutto lo spettacolo. E così si comincia da una casalinga che vive relegata in casa, circondata da uomini che le impongono il loro potere, e che nonostante questo, in mancanza di alternative, sembra accettare tutto; il secondo personaggio è una donna che rimane incinta a causa della disattenzione del partner e che si ritrova ad affrontare l’impossibilità ad abortire in ospedale a causa dell’obiezione di coscienza; poi si incontra il personaggio di una donna operaia con un figlio, sulla quale ricadono tutte le responsabilità senza che ci sia collaborazione da parte del marito, con cui vorrebbe “vivere e non abitare”. Infine, come epilogo, si incontra il personaggio di un’Alice che ci conduce nel paese delle non-meraviglie, dove la donna è soggetta ai desideri dell’uomo e deve essere bella, perfetta, giovane. Non si tratta di uno spettacolo pesante: si ride molto, eppure alla fine quelle risate ti lasciano una pesante amarezza. È un viaggio attraverso la condizione della donna, che fa riflettere su una serie di problemi tuttora non superati. Si può assistere al cosiddetto “victim blaming”, il fenomeno per cui si tende a incolpare la donna vittima di violenza, all’impossibilità di abortire a causa dell’elevato numero di medici obiettori di coscienza, all’oggettificazione e ipersessualizzazione del corpo della donna, e a molto altro ancora. E il grande interrogativo che rimane alla fine di tutto, quando termina lo scroscio di applausi e l’attrice sparisce dietro le quinte, è il seguente: che cosa è cambiato dal 1977?

SOGNA, RAGAZZO, SOGNA

di Daniele De Natale II I

È la quarta volta che vado a vederlo a teatro, eppure non smette mai di stupirmi. Sto parlando di Corrado D’Elia, uno dei più talentuosi esponenti del mondo del teatro italiano, che dal 27 Novembre al 2 Dicembre scorso ha riportato in scena con enorme successo sul palco del Teatro Leonardo il suo “Don Chisciotte”. Un monologo di un’ora e mezza suddiviso in tre parti, grazie all’intelligente disposizione della scenografia: una sedia solitaria nel centro del proscenio sulla quale l’attore diviene improvvisamente Cervantes, Quijiote, Sancho o Rocinante; un banco illuminato da una fioca lampada da tavolo con una bottiglia d’acqua, una penna con cui raccontare il diario dello spettacolo ed infine una pigna di libri tramite cui lasciare al pubblico una riflessione profonda sull’oggi e, perché no, anche sul domani. La storia la si conosce tutti ma viene narrata in maniera inedita, singolare, tramite un dialogo spontaneo e scanzonato tra i personaggi che entrano in una relazione invisibile, resa però tangibile dal tono della voce, dai gesti delle mani di quel burattinaio che lentamente si conquista la scena. Di fianco, in parallelo, seguendo il tempo di musiche meravigliose che spaziano da Paolo Conte a Giunni Russo passando per Patty Pravo, e che accompagnano le dita danzanti dell’attore, si racconta giornalmente la preparazione lunga e creativa di questo spettacolo, che, cito testualmente, “evita di riuscire”, mentre sull’altro lato del palco si parla di vita, di società. Ed ecco che il tema centrale diventa il sogno, la bellezza di sognare perché io posso essere “nulla nella mia vita ma pieno di sogni”, e la necessità compulsiva di inseguire un’utopia che “serve a farci camminare”, il bisogno di fratellanza e di pace in questo mondo che è stufo di uomini pragmatici e di mulini a vento che impediscono la voglia di fantasia. Il viaggio della vita, che lascia dietro di sé una strada che non sarà mai più percorsa: questo è il senso della missione di

Don Chisciotte e Sancho, che altro non sono se non l’indole pazza di ogni uomo. Si fa buio, scrosciano gli applausi. Poi la luce. “Caro Maestro”. Così inizia l’ultima lettera di un teatrante ormai vissuto al suo Teatro, di cui solo ora ha davvero scoperto la vocazione: quel cattivo compagno di vita odiato più di ogni cosa ma da cui è impossibile separarsi perché non si ha più nulla, si è preso tutto lui. E non c’è successo né gloria, solo la voglia di: “Morir savio ma viver pazzo” come quello strano omuncolo della Mancha.

TELECOMANDO

PRIME TIME: LA SFIDA CONTINUA

di **Daniele De Natale** II I

Cari amici vicini e lontani, ben ritrovati! Piatto ricco mi ci ficco, mi verrebbe da dire in merito a questa seconda "puntata". Hanno preso ormai il volo infatti tutte le "grandi" proposte delle principali emittenti televisive tra picchi d'ascolti, polemiche e anniversari.

Impossibile non iniziare con quella che pare essere la casa più frequentata degli italiani, la comunità di recupero televisiva del "Grande Fratello Vip". Tra i personaggi "famosi" non mancano passioni e litigate, baci e pianti quasi fosse uno spaccato della vita vera ma, come sempre, di "reality" resta ben poco, se non nulla. A smascherare i compromettenti fuori onda è, ancora una volta, la "voce dell'inconsistenza" di Striscia La Notizia, impegnata nei festeggiamenti per il suo trentesimo fortunatissimo compleanno. Video scottanti quelli che mostrano Francesco Monte (ex protagonista dello scandalo "cannagate" in Honduras) parlottare con il compagno di sventura Cecchi Paone di alcuni consigli riguardo al comportamento da tenere nel corso della puntata o il re dello ska Ivan Cattaneo rivelare l'ordine pervenuto dalla produzione sul look da tenere durante la sua permanenza della casa. Nulla di sconvolgente dopotutto, anche uno stolto potrebbe notare che di spontaneo in certi programmi non ci sia più nulla. A tale proposito pare che anche la lite di fuoco tra la para-conduttrice Ilary Blasi e Fabrizio Corona non sia stata altro che una perfetta sceneggiata. Sono stati pubblicati altri filmati inequivocabili in cui, di fronte allo specchio della sala trucco, il "fotografo" dei vip (fresco di una travolgente relazione con Asia Argento) ripassa gli insulti da rivolgere alla sua antagonista, soprattutto incentrati sul tradimento der pupone Totti. Ciò che riesce a far ben sperare il pubblico "impegnato" sono i terribili dati auditel che registrano uno sprofondamento progressivo della trasmissione a vantaggio della fiction di Rai 1. Un plauso felpato va proprio a questa rete che è riuscita a conquistare buona parte del pubblico giovane tramite quelle che sono diventate delle vere e proprie serie tv. Come ne termina una, subito a ruota ne inizia un'altra, generando una piacevole confusione nella mente dei telespettatori. Le vere stelle di questa stagione sono, tra gli altri, "Eva Cesaroni", al secolo Alessandra Mastronardi, e il bel tenebroso Lino Guanciale. La prima pare stare proprio vivendo un'annata di gloria tra la serie dei "Medici" e quella de "L'Allieva", in onda contemporaneamente. Seria, allegra, composta, quasi sempre bambina, anche se ultimamente ci è apparsa in una veste nuova, più femminile… tuttavia non riesce mai a convincermi fino in fondo. Guanciale, invece, porta sul piccolo schermo la teatralità perfetta e figlia di grande studio sui palchi che da troppo tempo era venuta meno. Una figura pulita, elegante, capace di entrare e uscire dai propri personaggi con una naturalezza da indossatore: un vero appassionato che si è avvicinato a questa professione quasi per caso, abbandonando i suoi fortunati studi di medicina. Deludente purtroppo resta spesso la trama di alcuni sceneggiati. La vicenda della giovane specializzanda Alice Allevi, perennemente travolta da un turbine di amore, indagini e litigi, nonostante l'aspetto avvincente della "formula Don Matteo" (un giallo diverso da risolvere ogni puntata), si riduce a un patetico e prolisso tira e molla con siparietti banali ed infantili (ad eccezione di un colpo di scena finale). Più emozionante si è rivelata invece la serie evento sulla famiglia di banchieri fiorentina. Accanto ad un ottimo cast prevalentemente britannico (non è certamente passato inosservato l'affascinante "Lorenzo Il Magnifico" Daniel Sharman), il ridotto numero di attori nostrani tra cui spicca il nome di Aurora Ruffino, per noi tutti Cris di Braccialetti Rossi, riesce a dare il meglio di sé nell'ultimo avvincente episodio in cui è finalmente la vera storia a prevalere sull'aspetto sentimentale e romanzesco che sembrava seguire la trama: con la sventata Congiura dei Pazzi, tra sanguinolenti colpi di scena e continui crescendo recitatori, lo spettatore resta incollato al televisore attonito nella visione della cruenta impiccagione dei congiurati.

E così, tra un Carlo Conti sempre "Tale e Quale"e la simpatia meneghina dell'ex Carducciano Gerry Scotti, che riporta nelle nostre a case a furor di popolo il ventennale Milionario, se ne va anche la stagione autunnale.

Per noi stavolta è dunque tutto, l'appuntamento è alla prossima puntata con nuove scanzonate recensioni. Sipario!

GENTLEMEN, THIEVES AND WHAT ELSE?

di **Luca Ceriotti** II I

“Per risolvere i crimini peggiori, serve il criminale migliore”. Questa frase, tratta da un episodio, è senza dubbio l’essenza della celebre serie televisiva statunitense “White Collar”, che ha raggiunto il successo grazie alla sua trama piuttosto singolare. Per quanti non l’avessero mai vista, il filo conduttore di tutta la vicenda è il rapporto professionale e, in seguito, anche d’amicizia tra un agente dell’FBI, Peter Burke, e un criminale da lui arrestato, Neal Caffrey. Neal, da tempo in carcere, a soli tre mesi dalla data della sua scarcerazione, evade per andare alla ricerca della sua ex fidanzata, che teme sia stata rapita. Dopo poche ore dalla sua fuga, l’agente Peter Burke, che l’aveva catturato la volta precedente, riesce a rintracciarlo. Consapevole delle competenze di Neal nei campi più svariati del crimine, Peter gli propone di lavorare con lui in cambio di una libertà condizionata da una cavigliera elettronica. Tra truffe, contraffazioni d’arte e furti, scopriamo un Neal dolce e particolarmente emotivo, che col passare del tempo instaura con Peter un rapporto di profonda amicizia, ma mai, almeno da parte dell’agente, di vera fiducia. Caffrey è sempre elegantissimo nei modi e nell’aspetto tanto che lui stesso ammette di essere un amante del “bello”, in particolare dei capi di vestiario in stile anni cinquanta, traendo ispirazione dai modelli di eleganza di Dean Martin e soprattutto di Cary Grant.

Oltre ai capi di sartoria classica, adora gli accessori quali gemelli, fermacravatte e in particolar modo i cappelli Borsalino. Ama inoltre il buon vino, il cibo ricercato e tutto ciò che possa essere inserito nel campo del “lusso”. Neal, in effetti, rappresenta in tutto e per tutto lo stereotipo del “ladro gentiluomo”, avendo le caratteristiche evidenziate dai romanzi gialli o nei classici del cinema, come nel caso di John Robie, protagonista del film Caccia al ladro, con un affascinante Cary Grant nel ruolo di Robie e una meravigliosa Grace Kelly in quello di Frances Stevens. In questo caso Il Gatto, ovvero il nome con cui è noto il protagonista, è un perfetto esempio, oltre che del ladro gentiluomo, di un’eleganza classica dalla quale quasi tutti i ladri nei film polizieschi successivi a questo (siamo nel lontano 1955) traggono ispirazione. Di appena cinque anni dopo è invece Colpo Grosso (Ocean’s 11), interpretato da Frank Sinatra, da cui nel 2001 il regista Steven Soderbergh trasse ispirazione per il suo remake, Ocean’s Eleven – fate il vostro gioco, che ne riprese il titolo originale. Precedenti a tutti questi sono invece i personaggi di Lupin e Raffles, che nei primi del ‘900, delinearono i tratti fondamentali del ladro gentiluomo. Il primo, Arsène Lupin, è un personaggio immaginario ideato nel 1905 dallo scrittore francese Maurice Leblanc, che ha letteralmente “generato” la figura di questo ricercato criminale, configurandolo appunto in modo tale che non si debba mai trovare a ricorrere alla violenza e che abbia un irrefrenabile amore per il lusso. Nello stesso periodo si sviluppa pure il personaggio di A. J. Raffles, ideato dallo scrittore inglese Ernest William Hornung. Hornung sposò una delle sorelle di Arthur Conan Doyle, il creatore del celeberrimo investigatore Sherlock Holmes, e probabilmente il personaggio di Raffles divenne l’antitesi del detective londinese ideato dal cognato. Infatti, pur mantenendo l’eleganza imposta dallo stile dell’epoca, Raffles si serve della sua conoscenza dell'ambiente per derubare i ricchi e i personaggi più esclusivi di Londra. A questo punto vi rimando a una citazione tratta da un episodio di White Collar, grazie a cui possiamo comprendere sia il rapporto che c’è tra Neal e Peter, sia quello che intercorre tra un qualunque ladro sopra elencato e uno o più membri delle autorità locali con le quali questi amabili furfanti si devono fronteggiare:

“- Neal: Tu non ti fidi di me.

- Peter: Cos'ha detto il grande Reagan? Fidati, ma verifica!

- Neal: Era lo stesso motto della polizia segreta sovietica!

- Peter: Meglio che ti abitui, compagno.”

LA MARCIA DEL MEDIOEVO

IL MILLE NELLA TV DI CASA NOSTRA

di **Carlo Danelon** III F

In Italia e non solo, proposte da grandi aziende attive nel settore dell'industria cinematografica, impazzano le serie TV. Non sono più quelle di ieri, squallide e dalla pessima recitazione, ma ben fatte, costose nella produzione, animate dal talento di attori capaci e di grande fama. Si caratterizzano anzitutto dal formato: con la loro stimolante laconicità, gli episodi esprimono a gran voce la vicinanza gli uni agli altri, e al telespettatore vederne uno non basta. Questo, tuttavia, non può essere il segreto del loro successo, perché è una strategia narrativa vecchia quanto la narrativa stessa. Per averne la certezza, basta ricordare alcuni espedienti dell'epica antica: la struttura circolare e quella ad incastro. In tutte queste forme di racconto, che sia esso diffuso per mezzo dell'inchiostro o tramite i pixel di un televisore, l'allontanamento momentaneo dalla situazione di partenza porta suspence.

Ma quindi come riuscire a innescare un meccanismo di attrazione tanto grande? Come, soprattutto, ottenere un successo così transgenerazionale? La risposta l'ho già in parte data nelle prime righe dell'articolo: le serie TV, oggi, non sono più le fantomatiche "telenovelas", ma dei veri e propri esempi d'arte cinematografica. In esse, insomma, si può trovare il prodotto che una volta era cercato soltanto nei film propriamente detti. E risulta chiaro che la qualità in sé rappresenta una risposta adeguata ai desideri di una più ampia fascia di telespettatori. Eppure ciò non basta ancora a motivare il successo delle serie TV nella nostra società, perché la qualità della produzione, affinché la serie soddisfi davvero gli interessi di tante persone diverse le une dalle altre, dev'essere indissolubilmente legata alla scelta di temi adeguati. Tra questi, è evidente che uno in particolare detenga al momento una sorta di predominio degli ascolti, almeno in Italia: il periodo storico del Medioevo. Così, compiendo una breve ricerca su Netflix, su Sky o sulla Rai, colpisce immediatamente il successo dei prodotti cinematografici ambientati tra la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e la scoperta dell'America. Dalla serie TV "I Medici"

(trasmessa in Italia dalla Rai e legata al contesto storico fiorentino del basso Medioevo), alla ormai celeberrima fiction "Il trono di spade", appare lampante l'attrazione del pubblico per quell'epoca. Le cause di questo interesse diffuso vanno ricercate in molti aspetti di natura storica, sociale e individuale.

Anzitutto bisogna riconoscere il fatto che la storiografia rinascimentale e illuminista ha portato, tramite la formulazione di un punto di vista pressoché univoco al riguardo, a considerare il Medioevo un periodo di particolare crisi per il mondo occidentale. Crisi non tanto economica, quanto culturale. Del resto dobbiamo immaginare come l'epoca del rigore razionale, del ritorno alla ricerca della bellezza corporea e delle proporzioni classiche nell'arte non potesse che relegare ad un ruolo d'inferiorità il periodo delle grottesche raffigurazioni bibliche, ad esempio di Hyeronimous Bosch. Un mondo, quello, fattosi improvvisamente lontano, estraneo alla nuova identità europea che si è protratta fino ad oggi nel primato dello sviluppo scientifico. Un mondo distante anche per il semplice fatto che, per quanto importante sotto innumerevoli aspetti – dall'ambito geopolitico che avrebbe portato alla conformazione della moderna Europa, alla fondamentale opera dei monaci amanuensi -, aveva lasciato ai posteri poche testimonianze di se stesso. Non bisogna perciò dimenticare che il Medioevo è un periodo di bassa oscurità, anche perché è oscuro e pauroso quanto non conosciamo bene.

Quest'idea di Medioevo, l'immagine, cioè, di un Medio - Evo, di un'età "di mezzo", l'idea di un lungo interludio tenebroso, è ormai entrata nell'immaginario collettivo della nostra epoca.

Aggiungo che l'oscura complessità dei rapporti politico-religiosi e persino sentimentali che animarono quel periodo, celato dietro uno straniero retaggio di formalità e superstizione, ha sempre affascinato un'Europa che nell'intimo si riconosceva in tutto ciò. I Romantici avrebbero attinto a quel patrimonio esiguo e frammentario la terribile irrazionalità; il terzo millennio ne avrebbe indagato gli "orribili" usi nelle serie TV.

Ecco che quindi può apparire più logicoa la diffusione di fiction ambientate nel Medioevo, fiction che mettono in luce quanto finora era stato poco approfondito e quasi temuto. Naturalmente, tutto ciò è incentivato dal fascino del tabù, ossia viene reso ancor più attraente dal fatto che l'uomo contemporaneo trovi nel Medioevo lo sdoganarsi di dogmi ancora oggi persistenti, almeno nella sfera pubblica. Uno tra tutti, l'incesto.

Potremmo poi avanzare una curiosa suggestione riguardo al rapporto tra statunitensi e Medioevo, e cioè, tendenzialmente, tra produttori delle serie TV e ambientazione delle serie TV, dal momento che secondo la più comune (seppur arbitraria) opinione concernente l'arco temporale in cui si sviluppa l'età medievale, il Medioevo finisce con la scoperta dell'America ad opera degli Europei.

Così si narra una storia, per quanto se ne possa negare la vicinanza ideologica, del tutto europea, davvero europea fino in fondo; una storia, cioè, che gli statunitensi possono aver direttamente conosciuto solo da Europei.

Il motivo del successo delle serie TV di ambientazione storica medievale è dunque da ricercare nella trattazione stessa del Medioevo. Il Medioevo messo in scena non solo si professa molto umano, animato da paure e credenze d'ogni genere, ma rivela un passato da sempre occultato e temuto, un passato in cui l'Europa non pensava nello stesso modo, non agiva nello stesso modo, non sentiva nello stesso modo. Un passato forse socialmente lontano, ma umanamente più vicino di quanto non si possa immaginare.

CINEFORUM

THE NEON DEMON

di Marta Bidinotto IVG

The Neon Demon è un film del 2016, scritto e diretto da Nicolas Winding Refn. Si tratta di un film criptico, simbolico, che si costruisce sull'avvicendarsi di scene cristallizzate, che si presentano allo spettatore come pure fotografie. Ad un primo sguardo, la pellicola può apparire come il semplice risultato di un'equazione matematica, ideata per elaborare un'estetica che mira a colpire e scioccare; ma, a un esame più profondo, questa si presenta come strumento per far emergere i temi che vengono affrontati. Jesse, trasferitasi da poco a Los Angeles per intraprendere la carriera di modella, entra in contatto con il pericoloso mondo dell'alta moda. La sua innocenza e il suo candore le permettono di essere subito notata e, ben presto, sprofonda in una spirale di inquietudine e violenza, fino ad essere inghiottita proprio dall'industria della quale desiderava tanto essere parte. Con questo lungometraggio il regista sconvolge il nostro orizzonte d'attesa: siamo abituati a ricevere da lui opere che raccontano l'ambiente malavitoso, con figure maschili eroiche come protagonisti, che si districano in una foresta di azioni turpi alla ricerca di una qualche morale; ne abbiamo un esempio con Drive, film del 2011, con Ryan Gosling e Carey Mulligan. Nel caso di The Neon Demon, Refn ha voluto affrontare temi molto lontani da quelli delle sue pellicole precedenti, l'ambiente della moda viene esaminato con un taglio innovativo; il regista gioca con le luci artificiali in modo da scolpire le pose scomposte delle modelle, che si trasformano in burattini nelle mani del fotografo. L'artificiosità delle luci neon rispecchia quella che caratterizza l'alta moda ed è il filo conduttore del film: la bellezza, i discorsi, le interazioni, tutto è artificiale, nulla è naturale e semplice; l'elemento di purezza è costituito dal personaggio di Jesse, che tuttavia viene presto corrotto dall'apparente perfezione di questo ambiente asettico. Elle Fanning, a soli sedici anni, interpreta a dovere il personaggio principale, l'abilità recitativa dei suoi colleghi raggiunge livelli elevati e lei riesce a sostenere in modo ottimale il peso di questa pellicola. In conclusione alla visione del film bisogna dedicare una certa cura a cogliere tutti gli elementi celati ad un occhio disattento; in caso contrario apparirà come semplice sfoggio delle capacità del regista.

I CONSIGLI DELLA REDAZIONE

Bohemian rhapsody

★★★★★

★★★★½

j'ai tue ma mère

Robin Hood

★★☆☆☆

★★★★☆

Euforia

PERCHÉ X FACTOR È DELETERIO
(MA NOI LO GUARDIAMO LO STESSO)

di **Sara Manzone** VE

Faccio coming out: guardo X Factor. Spesso. A onor del vero, non mi perdo nemmeno una puntata da circa 6 anni. Eppure ogni anno mi si pone davanti lo stesso dilemma: perché non posso fare a meno di vedere un programma così frivolo e becero? Per una radical chic come me, X Factor è la fiera dell'anonimato globalistico, la morte della peculiarità a favore di una mediocrità a parer mio emblematica. Tramite il tipico meccanismo della "lacrima facile", ovvero il metodo più elementare per accumulare un ampio numero di consensi a dir poco aridi, ogni anno il pubblico aumenta esponenzialmente, ignaro di far parte di un giro economico molto più grande di loro. Infatti, la stragrande maggioranza del pubblico non è al corrente che dietro le audizioni risiede un contratto che vincola indissolubilmente i futuri adepti alle decisioni della casa discografica Sony per 5 anni, senza ovviamente alcuna possibilità di rescinderlo (motivo per cui, ad esempio, i Jarvis l'anno scorso decisero di ritirarsi a un passo dal superamento della fase finale, gli Home Visit). E' un meccanismo molto più crudele di quel che può sembrare all'apparenza, e si può riassumere così: dal momento in cui fai l'audizione, sei asservito ai cosiddetti "piani alti", che possono decidere in modo arbitrario come debba procedere la tua carriera, e dunque eventualmente modificando anche radicalmente la tua immagine o il tuo sound. Per motivi di spazio non posso dilungarmi più di tanto sulla questione contrattuale, ma vi invito a cercare in rete per trovare facilmente articoli più approfonditi e scritti da persone decisamente più competenti della sottoscritta in materia giuridica, e dunque comprendere in modo organico la crudeltà di questo sistema.

Anche se questo fatto basterebbe per condannare il suddetto programma televisivo e biasimare la visione dello stesso, si aggiunge la questione della qualità. Infatti, vista l'ingente quantità di sponsor e finanziamenti, non si può certo dire che non vi sia un'accurata attenzione ai dettagli e all'estetica generale del programma; gran parte degli sponsor, infatti, sono proprio prodotti cosmetici o d'abbigliamento, e le scenografie stupiscono a ogni puntata per lo sfarzo e il gusto. Eppure, personalmente, ritengo che (sorpresa sorpresa) focalizzarsi sull'aspetto puramente estetico di un'esibizione non la tramuterà automaticamente in una performance piacevole, e il più delle volte il rischio è proprio che il talento passi in secondo piano. A questo fattore, inoltre, se ne combina un altro, spesso ignorato dalla maggior parte dei telespettatori: l'assenza di voce in capitolo da parte dei concorrenti. Essendo un programma di cover, il più delle volte la cifra identitaria degli artisti traspare solo marginalmente, ma capite bene che è impossibile sopravvivere nel mercato discografico se l'immagine che traspare al pubblico non è genuina, ma magistralmente architettata dagli autori del programma. In più è anche molto triste vedere band validissime costrette a conformarsi ai gusti del populino, che ritiene Laura Pausini la più grande esponente musicale del nostro paese. E infine, vi prego, sorvoliamo sulle presunte competenze dei giudici o sui palesi pilotaggi dell'opinione pubblica.

Adesso, giustamente, una domanda sorge spontanea: allora perché X Factor riceve ancora così tanti consensi, dopo ben dodici edizioni? La risposta è semplice… Perché, tutto sommato, è piacevole. E' un programma di intrattenimento, e adempie al suo compito al meglio, ovvero intrattenere. Dopo aver passato tre ore sul dizionario di greco e altre tre sul dizionario di latino, il giovedì alle 21:10 oramai sogno solo di trascorrere la serata svagando la mente e lasciandomi catturare dalle dinamiche della trasmissione, dalle eliminazioni e dalle relative polemiche. Inoltre, oltre ad essere uno dei pochissimi programmi televisivi incentrati sulla musica in prima serata, è anche una delle pochissime alternative ai vari show trash di Mediaset o, ad esempio, al Commissario Montalbano. Dunque sì, non rinnego la mia ipocrisia, ma non per questo non mi auguro che prima o poi la verità non venga a galla e che sempre più persone almeno si rendano conto di ciò che guardano. Che differenza c'è tra questo atteggiamento e un fumatore consapevole che il fumo nuoccia alla salute?

U2 A MILANO:

Quando il Rock incontra l'Esperienza

di **Chiara Di Brigida** VA

La primissima frase che ricordo di questo concerto è "You the people have the power". E pensare che non è nemmeno stata pronunciata dal cantante; lui, Bono Vox, è apparso dopo, dietro uno schermo smisurato, che prendeva prepotentemente lo spazio del parterre tagliando il Forum di Assago per il lungo.

Su questo schermo sono apparse delle macchie, giochi di luce e ombre, città devastate dalla seconda Guerra Mondiale, Berlino, Parigi, Londra, Milano, Amsterdam, bombe che esplodono, persone che scappano. E poi Charlie Chaplin. In particolare, il suo celebre monologo del film "il grande dittatore". "The power to create happiness! You, the people, have the power to make this life free and beautiful, to make this life a wonderful adventure!". "Dictators free themselves but they enslave the people!".

Lo show è iniziato così, con un grido di libertà. Mentre sullo schermo, in un'esplosione di colore, correvano le immagini di Trump e Putin, immediatamente seguite da quelle di manifestazioni di pace, Martin Luther King, bandiere di tutti i paesi. Solo dopo tutto ciò la band si è finalmente mostrata al pubblico, intonando a gran voce la canzone "The Blackout". Energia pura. Ma diversa. Questi non sono più gli U2 di Sunday bloody Sunday, giovani incendiari che cantavano furiosi la situazione politica nella quale erano immersi. Bono Vox, The Edge, Adam Clayton e Larry Mullen Jr si presentano ora con un fuoco diverso. Il fuoco della pace. Il concerto è stato un susseguirsi di riferimenti all'immigrazione, alla condizione delle donne, con lo slogan "Poverty is sexist", all'Unione Europea, alla situazione, insomma, del mondo.

E sotto la cascata di lettere e numeri che travolgeva il maxi schermo centrale apparivano, a tratti convulse e incontrollate, frasi provocatorie come "taste is the enemy of art", " evolution is over", " silence equals death"," watch more tv".

Ogni canzone aveva un significato ben preciso, era parte vitale di una storia molto più ampia e complessa. Matrice di questo inestricabile gioco di trame non era altro che il percorso della band. Il percorso interiore di ogni suo componente, che si incontra e si risolve inevitabilmente in quello dei compagni.

"Experience + Innocence" è il nome del loro tour. Così, tra brani commoventi come "Stay (Faraway, so close)" e altri altamente adrenalinici, come "Elevation" o "Vertigo", si snoda la vita di un gruppo che con tutte le sue vette, esitazioni e cadute ha messo la firma sulla storia del Rock. Grandi protagoniste del concerto, oltre a successi tratti da album precedenti come Achtung Baby, sono state le canzoni di Songs of experience, l'ultimo disco. Songs of experience è ciò che resta quando l'uomo si guarda allo specchio alla fine del giorno. Una raccolta di consapevolezze, convinzioni, valori innati e acquisiti, dure lezioni. " Get out of your own way", "Summer of love", "Lights of home" sono solo alcuni dei singoli eseguiti. Tutto sembra volgere verso il messaggio che a metà dello show appare scritto sul grande led wall: "la saggezza è il recupero dell'innocenza al termine dell'esperienza".

Inutile dire che il pubblico era in delirio, mentre seguiva rapito una performance costruita, ragionata ed esplosiva. Il concerto si è svolto su tre palchi, uno standard, uno più intimo, piccolo e circolare (a richiamare gli esordi della band), e il terzo costituto dalla passerella che collega i primi due. Naturalmente è stato occupato tutto lo spazio scenico possibile, in un'evoluzione sorprendemente dinamica a 360 gradi: ora tra il pubblico del parterre, ora dispersi tra i vari palchi, ora stretti in quello circolare, ora nell'angolo, ora girati di lato, ora dietro, gli U2 non hanno escluso nessuno degli spettatori.

Ultima canzone del concerto è stata "Love is bigger than everything in its way". Le luci hanno tinto il Forum di rosso, il pubblico si muoveva con un'armonia e una sincronia mai vista. Non stupisce affatto che abbiano lasciato questo brano alla fine, del resto questo è, ed è sempre stato, il messaggio più grande e più vero della band: in momenti così difficili, dove il mondo sembra camminare sul filo di un rasoio e dove la mente è tenuta perennemente in ostaggio da milioni di domande, questa sembra l'unica valida speranza a cui aggrapparsi.

Sorpresa. Tornano sul palco e cantano ancora un'ultima canzone: "13 (there is a light)". Stavolta l'atmosfera è surreale, calma e sincera. Le luci tenui, debolissime, è quasi completamente buio. Il cantante attraversa la passerella centrale fino al palco circolare dove lo attende una casa in miniatura, quella dove è cresciuto a Cedarwood Road. Lentamente ne solleva il tetto e tira fuori una lampadina, che lancia in avanti; questa oscilla con ampi periodi sopra le teste di tutti i presenti, cullata dalla musica. "C'è sempre una luce". Messaggio banale? Molto probabile. Ma vi assicuro che in quel momento era difficile trovarlo tale, era difficile non crederci.

INSANIA

di **Carlo Danelon** IIIF

Ciò che c'era nello spogliatoio, sotto le lampade al neon, quella sera, era solo calma. Nessuna inquietudine; ma, soprattutto, nessuna paura. Solo io e il silenzio, sotto la languida luce di strani gas. Impalpabile, l'ombra della morte. Morte senza falce; niente draghi né cappucci né la farsesca oscurità di neri mantelli. Soltanto un cratere in cui mi calava il costante, inalterabile ronzio delle lampade. Ipnotico. E l'ipnosi si perpetuava nei miei movimenti, meccanici e calmi come del resto – l'ho già detto – era calma l'atmosfera dello spogliatoio. Ipnotizzata. Poi, un rumore. Un rumore inconfondibile: chiavi. Il tintinnio di un mazzo di chiavi s'era avvicinato e subito era scomparso. Andata, ritorno. All'interno dello spogliatoio, nessuna maniglia. Ero chiuso in quella sala, spossato dalla monotonia degli attimi, eppure improvvisamente sveglio. Potrei dire che ero spaventato, come ci si aspetta che sia chi si trovi solo, inaspettatamente recluso di sera tra quattro pareti fredde e umide, sotto il grigiastro cielo di novembre. Mentirei: in me, nessuno spavento, nessuna paura, nessuna inquietudine. Lo stesso mi stupii di quella mia calma. Provavo stupore, perché l'inderogabile sentenza della serratura, risuonando nello spogliatoio, aveva strappato dal mio corpo ogni pensiero sul futuro. Ero ancora stordito dal silenzio, quando quel rumore, irrompendo nello spogliatoio, me lo portò via intonando il volo di una mosca abbagliata e il gocciolio pacato che sgorgava dalle labbra metalliche di un lavandino. "Come faccio, ora?" mi chiesi. La domanda, ve lo assicuro, sorse tanto spontanea quanto inafferrabile mi parve la risposta. Iniziai a urlare, ma le grida implodevano nella severa indifferenza del mondo. Non avevo il cellulare: lo avevo lasciato a casa per evitare che durante l'allenamento me lo rubassero. Nello spogliatoio c'ero solo io. Io e nessun altro, se non quella mosca che, illusa, considerava divina ogni luce sopra la mia testa, e perciò disperatamente sbatteva contro le lamette di metallo che separavano i misteriosi gas dal mondo di sotto. "Se continua così," pensai, "tra poco morirà. Il calore del neon la brucerà. Cadrà a terra stecchita, sul pavimento freddo e bagnato d'umidità, la povera mosca troppo avara di luce". Subito mi rimproveravo di essermi perso per i sentieri di quel sogno esopico, quando era di primaria importanza trovare una soluzione. Quindi continuai a ragionare, ma mi assaliva chiara l'impressione che la claustrofobia del luogo si fosse insidiata nella mia mente. Ogni pensiero rimbalzava e svaniva. Una situazione di noia desolante. Mi sforzai di pensare, e pensai; cercai di agire, e mi mossi avanti e indietro per lo spogliatoio alla ricerca di una via di fuga. Nessuna idea, nessuna finestra. Mi sentivo Dedalo, però non disponevo di un Icaro né di cera, e il mio Minosse possedeva anche quel basso cielo di cemento. Eppure, ancora nessuna inquietudine, nessuna paura. Soltanto una surreale calma, la tranquillità di chi ha tutto sotto controllo. Osservai il gocciolio che lentamente riempiva il lavandino d'acqua. La mia fantasia mi sembrava più libera che mai nel luogo in cui la mia ragione si era sentita quanto mai ristretta. M'immaginai l'acqua che sommergeva tutto, saliva fino al soffitto, fino alle lamelle delle lampade al neon. Poche dita separavano la superficie docile dell'acqua dal soffitto dello spogliatoio. L'acqua, assassino perfetto: trasparente, apatico e ubiquo. La mosca volava isterica in orizzontale, ogni forma di vita si muoveva in orizzontale e ormai nessuna cosa concepiva la verticalità. Un'unica speranza colmava di gioia il cuore della mosca, la speranza di giungere finalmente alla luce: questo era l'unico modo per non disperarsi del fatto che il cemento impediva tutt'intorno la fuga. La luce però le avrebbe voltato le spalle e si sarebbero nascosti i gas divini: l'acqua aveva causato un cortocircuito. E io, io che ero chiuso nello spogliatoio al freddo e tremavo, e non volevo sfondare quel portone di lamiera che mi avrebbe tagliuzzato le mani come fecero una notte in città le vetrine infrante di cristallo? In me, nessuna inquietudine, nessuna paura: il silenzio sempre uguale di quello spogliatoio aveva causato un cortocircuito.

IL DOTTOR PETER

di Ikram Tchina IIH

Avevo appena traslocato. Era sera, ed ero appena arrivata nella mia nuova casa. Ero felice, la casa era bella e io sono una persona che ama i cambiamenti. Cenai con pizza d'asporto e acqua dal rubinetto, poi andai a dormire. La casa era già stata arredata da chi ci viveva prima di me. Io sentivo freddo e c'era un fastidioso odore di umido. Quella notte dormii inquieta. I giorni dopo andò meglio e riuscii a dormire tranquilla. Ma un giorno, qualche settimana dopo il trasloco, andai a vedere la cantina. Era illuminata da molte finestrelle e lampade sul soffitto, era tutto ordinato e incredibilmente lustro per essere una cantina. Chi abitava in quella casa prima di me aveva lasciato tutte le sue cose lì. Curiosai un po' tra quelle cose, e diedi un'occhiata alla grande quantità di libri che stava su una libreria. Appartenevano tutti a un certo dottor Peter. Cominciai a leggerli, meravigliata. Il dottor Peter era uno scienziato che sosteneva teorie al limite del verosimile, ipotizzando l'esistenza di alieni e interpretando in un modo proprio gli scritti delle popolazioni passate. Portai in camera mia quei libri e cominciai a fare ricerche su internet riguardo a quello scienziato. Aveva iniziato con le sue teorie e i suoi studi fuori dal comune già all'età di sedici anni, trovando anche dei sostenitori delle sue idee. Il dottor Peter, all'età di diciannove anni, era stato ricoverato dalla sua famiglia contro la sua volontà in un manicomio, e, dopo tredici mesi di prigionia in quella clinica, riuscì a dimostrare di essere sano di mente e dimenticò per un po' le sue teorie eccentriche. Constatai che, uscito dal manicomio, smise con le conferenze, i blog online e gli articoli sui giornali e condusse le sue ricerche nell'anonimato, appuntando tutto sui suoi libri e quaderni; infatti non trovai più informazioni al riguardo, semplicemente si persero le sue tracce e venne dimenticato da tutti. Analizzando i suoi appunti, compresi anche che c'era del genio incompreso in lui: nonostante nelle sue ipotesi ci fosse spesso del sovrannaturale, i suoi ragionamenti erano a dir poco geniali. Cominciai a provare una sorta di ammirazione nei suoi confronti, e anche a credere nelle sue tesi. Una in particolare aveva catturato la mia attenzione: l'esistenza di forme di vita negli altri pianeti. In realtà, la teoria non era basata su fatti realmente attendibili, ma semplicemente su ipotesi. In pratica, il dottor Peter sosteneva che noi, pensando a ipotetiche forme di vita in altri pianeti, avevamo sempre dato per scontato che loro avessero le nostre stesse esigenze, ossigeno, acqua, piante. Ma se avessero esigenze diverse dalle nostre? Se, per vivere, non necessitassero di aria, acqua, cibo, ma di altre sostanze a noi sconosciute? In ogni caso, da quel giorno non smisi mai di pensare alle sue tesi, e, anzi, cominciai anch'io a formularne alcune. Scoprii che lui usava la cantina come laboratorio, e cominciai a lavorare lì anch'io. Fu da quel momento che le cose precipitarono. Era diventata un'ossessione. Dovevo dimostrare che ciò che dicevo era giusto, e, ispirandomi al dottor Peter, aprii un blog online, dove parlavo delle mie idee e le esponevo in forma anonima. Molti mi davano della matta, altri mi chiamavano genio, ma a me non interessava. Presi la teoria di Peter sulla possibilità di forme di vita alternative negli altri pianeti e la rafforzai, dando ulteriori prove sulla sua veridicità, ma era un lavoro lungo, che richiedeva impegno e determinazione. Lavoravo giorno e notte per dimostrare la teoria, e ogni giorno mi avvicinavo alla verità. Smisi di lavorare nell'anonimato e iniziai a condurre conferenze e rispondere alle interviste. Attaccavo volantini per le strade, cercavo di convincere le persone che avevo ragione, smisi di pensare a me stessa, mi occupavo solo del lavoro. Il mio corpo era allo stremo, ma la mia mente era un uragano di idee che non si fermava mai. Pian piano, le mie idee persero popolarità, diventai un'emarginata della società e si mormorava che ci fosse una scintilla di pazzia nei miei occhi. Fu quando mi costrinsero ad andare in manicomio che capii come si era sentito il dottor Peter. Un rifiuto. Lo psicologo della clinica per malati mentali in cui mi trovo mi ha consigliato di trascrivere tutto quanto mi è successo, perciò eccomi qui. Sono qui, sul letto cigolante della mia camera, nella speranza che qualcuno capisca che non sono pazza, ma che ho solo idee impopolari e diverse da quelle degli altri.

IN VIAGGIO

di Lucia Berno IIM

Il mio treno avrebbe dovuto lasciare la stazione alle 15:15. M'incamminai verso il solito Bar prima dei binari, mi sedetti a un tavolino e vi posi sopra il cappello:"Un caffè per favore". La cameriera non mi sentì e io chiesi più forte: "Un caffè per favore!" Poco dopo arrivò: era gradevole, caldo e ben zuccherato, serviva proprio prima di un lungo viaggio. Presi dal taschino della giacca il biglietto e poco dopo sentii l'altoparlante annunciare il numero del binario da cui sarei dovuto partire. arrivato, salii sul treno, attraversai il vagone e mi diressi verso la prima classe. Misi cappello e giacca nel ripiano sopra i sedili, mi sedetti e iniziai a leggere il mio libro. Sul treno salì una giovane donna. "Buon pomeriggio," salutai con un sorriso smagliante. Come risposta ottenni un semplice cenno del capo. Era abbastanza alta e magra, aveva dei bellissimi capelli rossi raccolti in una strana acconciatura, indossava un cappello marrone che le copriva la fronte. Aveva labbra ben disegnate, occhi grandi e verdi molto espressivi e lunghe ciglia. La pelle chiara, quasi bianca; attorno al naso piccole lentiggini che le davano un aspetto quasi sbarazzino. Si chiuse la porta alle spalle, si sedette sul sedile di fronte al mio e appoggiò la sua valigetta vicino ai piedi, che incrociò sotto il sedile mentre si sistemava la gonna beige lunga fin sotto le ginocchia. Si tolse il cappello e cominciò a guardare fuori dal finestrino. "Bella giornata" dissi, sperando di riuscire a parlare con lei."Proprio così," rispose.

Si voltò e piegò la schiena per prendere un quaderno e una matita, si mise a disegnare delle note. Ancora una volta tentai un approccio: "Che cosa scrive, se posso permettermi?"

"Oh sì, certo! Scrivo musica". Provai a chiederle a quale pezzo in particolare stesse lavorando, di quale genere, per quale orchestra, ma non appena finii di parlare si buttò a capofitto tra le pagine di quel piccolo quaderno e così rimase per tutto il viaggio, solo ogni tanto alzava il capo e lo volgeva verso il finestrino, si metteva la matita fra i denti e faceva scorrere gli occhi sul paesaggio come in cerca d'ispirazione. Di tanto in tanto, senza alzare gli occhi dal quaderno, avvicinava la mano al viso tentando di sistemare un ciuffo che qualche attimo prima si era snodato dalla sua acconciatura e le cadeva davanti agli occhi. Era proprio bella; ma non di una bellezza scontata: in lei si notava una profondità che non avevo mai visto in nessun altro prima di allora. Non alzava lo sguardo dal suo quaderno neanche quando il treno si fermava, continuavo a guardarla e lei non si accorgeva di me neppure un istante, perché era completamente immersa nella sua musica. I pensieri di quella ragazza quasi mi cullavano, il suo silenzio mi avvolgeva, il tratto della sua matita sul foglio mi calava in un'intimità mai sentita prima. Cominciai a guardare fuori dal finestrino: era inverno, il paesaggio era offuscato da una leggera nebbia che rendeva difficile vedere il limite dei campi spogli che scorrevano davanti ai miei occhi come distese infinite. Il cielo si faceva man mano più scuro e la nebbia più pesante. Il treno procedeva a tratti lento, in prossimità delle stazioni, mentre in mezzo ai campi correva veloce rendendo indefiniti i confini delle cose. Io, stanco, mi lasciai andare, chiusi gli occhi e mi addormentai.

A un tratto una brusca frenata mi svegliò di colpo. Non appena aprii gli occhi notai di essere solo: la sconosciuta era sparita, non c'era più. Rimasi a lungo a fissare il sedile di fronte al mio e a chiedermi com'era possibile che fosse vuoto. Quella ragazza c'era stata veramente? Era tutto un sogno? Frutto della mia immaginazione? E se fosse stato così, da quanto stavo sognando? Dov'ero ora? Come aveva fatto a scendere? Non c'era stata nessuna fermata da quando mi ero addormentato. Continuai a farmi domande cercando invano risposte plausibili per quella strana situazione, ma non giunsi a nessuna conclusione. Poco dopo il treno rallentò e cercai di leggere il nome della stazione: era la mia fermata. Ancora immerso in quella moltitudine di domande, indossai la giacca e il cappello e con fare distratto feci per aprire la porta del mio scompartimento, quando con la coda dell'occhio vidi qualcosa vicino ai miei piedi: un foglietto di carta. Lo raccolsi. Il treno stava per chiudere le porte, ma, tirando un sospiro di sollievo, in un attimo fui sulla banchina: il cielo con le ultime sfumature del tramonto tingeva di un rosso caldo gli specchi delle porte dietro di me. Pensieroso, aprii il foglietto che avevo raccolto. Uno spartito! Era tutto chiaro. Così come chiara era l'immagine di quella ragazza nella mia mente: le sue labbra, i suoi capelli, il suo viso intento a scrivere quelle note… Non mi ero mai sentito così. Ora nelle mie mani stringo questo stralcio di note. Negli occhi il suo viso intento a scrivere il ritmo di un tempo mai vissuto così intensamente.

ARRENDERSI O RICOMINCIARE?

di Aurora

Arrendersi o ricominciare? Credo che questo sia il dilemma più grande della mia ancor breve vita. Arrendersi, mollare tutto e cambiare vita o andare avanti mutando solamente qualche atteggiamento? Fino a qualche anno fa avrei risposto: "Ricominciare", senza alcuna esitazione. Del resto quale ragazzina non sarebbe positiva, pronta per un'esistenza felice e senza problemi. Ma ora ho 15 anni e sono realista; la gente è pessima, fa male e nemmeno se ne accorge, oppure lo sa e pensa di non dover scusarsi poiché ritiene giusto che il forte domini sul debole, il gruppo sulla singola persona e non importa quanto tu soffrirai, se sarai pronto a mollare tutto per quanto starai male: loro andranno avanti lo stesso, non notando nemmeno la tua assenza o presenza. Quando sono arrivata alle superiori, ero una piccola ragazzina di provincia ancora non a contatto con la realtà, quindi ho subito cercato di socializzare con un po' di gente finché non si è formato un gruppo di cui facevo parte. Ovviamente - come spesso succede - il gruppo si è allargato e si sono creati vari disguidi, fino a quando non sono stata completamente esclusa da esso e sono caduta nel baratro più profondo con la mia sola migliore amica a sorreggermi e a tentare di rialzarmi. Da quando sono tornata a scuola dopo l'estate, ho cercato di andare avanti, facendo finta di niente, ma mi è impossibile e ogni giorno crollo un po' di più. Perché lottare se nessuno apprezzerà i tuoi sforzi? Perché dopo essere crollati e aver pianto disperatamente, devo rialzarmi e continuare questa inutile esistenza? Perché non mollare, arrendersi e vivere una vita come voglio io, dove voglio io e con chi voglio io? Okay, forse arrendendomi non otterrei tutto ciò, e certe situazioni si ripeterebbero, ma almeno non sarei più qui, costretta tutti i giorni a sorridere a persone che mi hanno fatto soffrire, a essere sempre disponibile con chi mi ha pugnalata alle spalle. Perché? Almeno ditemi perché. Quando dico agli altri che ora preferisco arrendermi che ricominciare, mi guardano male e mi danno della depressa, di quella che sta solo a lamentarsi e… Beh, forse un po' lo sono, ma nessuno sa meglio di me quello che ho passato, i problemi che ho fronteggiato per arrivare fino a qui e quanto sia facile farmi sentire inadatta. Quindi perché non arrendersi anche quando sarebbe la soluzione a tutto? Perché io ora sono da sola in questa stanza a piangere quando loro saranno a divertirsi? Quante volte avrei voluto urlare contro di loro, eppure mi sono sempre trattenuta per paura di sembrare una disperata. Comunque in fondo un po' lo sono, no? Piango tutto il giorno, stresso la mia migliore amica, allontano le persone perché voglio stare sola. Tutti mi hanno detto di provare a parlarci ma non ci riesco, e se non dovessero scusarsi e iniziassi a stare ancora peggio… No! No! No! "Ora mi rialzo e sorrido e sistemo tutto": quante volte mi sono ripetuta questa frase e poi sono rimasta a terra inerme? Ma ora basta, mi arrenderò ufficialmente: scriverò loro una lettera anonima e poi mollerò. Avete sentito tutti: Aurora si è arresa, spero ne siate felici, spero che abbiate ottenuto ciò che volevate ma soprattutto spero che in questo nuovo capitolo della mia vita andrà meglio che nel precedente.

Metricausa

Luna

Inghiottiti dal manto della notte
Il mormorare delle stelle ci guida più in là,
Fino al grembo materno di una dea solitaria
Così pallida tu in cielo brilli,
La mia pupilla non giunge al tuo sguardo!
Il mio pugno nulla può stringere!
E mentre noi, stolti animali periamo, tu in cielo brilli
O Madre di ognuno, se solo tu potessi risplendere anche sotto terra...

Giada Mazzotta, I A

Quel dì di Novembre

Era Novembre
Degli alberi l'ombre
Ricordo del sole
Pesanti le stole.

Cadeva battent' e fine
Pioggerellina di gocciole spine,
Soffiava in sbuffo di alito
Il vento.

Ti sento,
Immemore in mente mendace
Ricordo d'un viso fugace
Sorriso che nasce un po' lento.
Ti penso,
S'alzano in labbra un sorriso
Di nebbia il tuo volto ormai intriso,
D'un tratto ecco un senso.

Sei tu
Immagine d'angelo alato,
Non so se tu morto o rinato,
Ti vedo, e poi più!

Audaci ricordi fallaci
Che passano e sfuggono ai baci
M'inseguono in mie menti sgombre
In quel dì di Novembre.

Daniele De Natale, II I

Oltre

Corri e raggiungi l'impossibile
Corri e lascia quell'impronta
che la gente cerca
Corri e abbandona ogni dubbio,
ogni insicurezza e ogni segreto.
Corri e non voltarti
Corri e cerca l'ignoto
Corri e cadi
Corri e urla la tua ostinazione
Corri e supera ogni certezza.

Giulia

Limare ogni parola

Limare ogni parola
Innanzi allo strazio della fine
Non ha senso alcuno
Piuttosto occhi vacui
Vaghino notti intere su bianchi schermi

Non piangete
È solo morte

Anonimo

Sapere aude

IO, ROBOT

di **Leonora Francesconi** IV I

Tutto ebbe inizio quando un uomo di nome Isaac Asimov, scienziato e scrittore di fantascienza russo, naturalizzato statunitense, vissuto nel Novecento, stabilì le tre leggi fondamentali della robotica. Queste leggi stabiliscono che: un robot non può recar danno a un essere umano né può permettere che, per il proprio mancato intervento, un essere umano ne riceva danno; un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non contravvengano alla Prima Legge; un robot deve proteggere la propria esistenza, a patto che la sua autodifesa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge. Inevitabilmente tali principi suscitano diverse domande: e se i robot si ribellassero al proprio creatore? Se iniziassero a decidere di propria spontanea volontà? Se diventassero troppo "umani"? Oggi quanto una volta era semplice e pura fantascienza sta diventando realtà: la tecnologia si sta poco alla volta avvicinando a trasformare una macchina in un vero e proprio essere vivente, capace di prendere decisioni, provare emozioni e manifestarle. L'esempio di uno dei robot più avanzati ad oggi ha un nome proprio, Sophia. Sophia è capace di conversare (attraverso un sistema di domanda-risposta predefinito), apprendere e ricordare; è in grado di analizzare l'ambiente che la circonda attraverso due telecamere e può inoltre interpretare le emozioni di chi le sta davanti, riuscendo a sostenere lo sguardo del conversatore. Ma non basta. Per rendere il tutto più verosimile, i suoi creatori della Hanson Robotics Limited l'hanno dotata di un volto umano, ispirato ad Audrey Hepburn (attrice e icona di stile degli anni '50 e '60), capace di riprodurre 62 espressioni facciali, oltre che di braccia e gambe in grado di farle compiere movimenti. E non è finita qui: Sophia è stato il primo robot ad ottenere la cittadinanza in un Paese (nel suo caso la cittadinanza saudita). Sophia è solo uno dei molti robot umanoidi che si stanno sviluppando nel mondo, in particolare in Giappone, e che molto probabilmente tra qualche anno ci troveremo per le strade ad ammirare i monumenti e a visitare i musei come turisti (sperando che siano più civili di quanto non siamo noi). Perciò risponderò alle domande poste all'inizio dell'articolo utilizzando le stesse parole di Asimov: "[...] Ogni essere umano 'buono' deve amare gli altri come se stesso, proteggere i suoi amici, rischiare la propria vita per salvare qualcun altro. Questa è la Prima Legge per un robot. Per farla semplice - se un robot segue tutte le Regole della Robotica, questo potrebbe essere un robot, o potrebbe essere semplicemente un uomo buono".

RU486

Come una pillola ha rivoluzionato la concezione dell'aborto, ma in Italia la rivoluzione tarda ad arrivare

di **Margherita Botti** IV H

"L'aborto in Italia è diventato un fatto di massa, di routine, e la pillola RU486 è particolarmente pericolosa perché lo banalizza" affermava nel 2009 il presidente del Movimento per la Vita Carlo Casini, commentando il via libera dell'Agenzia del farmaco (AIFA) all'introduzione in Italia di tale pillola abortiva. Nel frattempo il Vaticano parlava di "veleno letale, un delitto che comporta la scomunica". Ma esattamente, contro cosa si scagliavano in quell'anno gli antiabortisti con termini tanto violenti? L'oggetto delle critiche era la possibilità di interrompere la gravidanza per via non chirurgica consentita dall'introduzione del cosiddetto aborto farmacologico. Si tratta di una pratica che consiste nell'assunzione di due due farmaci: il mifepristone (la pillola conosciuta come RU486), che blocca i recettori per il progesterone, e, dopo 2 giorni, il misoprostolo, capace di stimolare le contrazioni uterine. La prima compressa blocca la crescita dell'embrione, e ne determina il distacco, la seconda causa la contrazione dell'utero e la definitiva espulsione, proprio come avviene nell'aborto spontaneo. Questo tipo di aborto risulta pienamente efficace entro la nona settimana e non richiede né anestesia né intervento chirurgico. Se usata correttamente funziona nel 95% dei casi; qualora non abbia successo si deve poi ricorrere al metodo chirurgico. Effetti collaterali e gravi complicazioni sono inferiori rispetto a quelli causati dall'aborto chirurgico. La RU486 permetterebbe quindi alle donne di compiere un'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) solo con la consulenza del Medico di famiglia o presso un consultorio, in modo più semplice e privato, anche a casa, evitando sia anestesia che chirurgia. Così avviene per esempio in Finlandia, dove gli aborti farmacologici costituiscono il 98% del totale; in Francia, dove sono il 60%; e in Portogallo, dove sono il 70%. In Italia tuttavia lo scontro ideologico è ancora troppo forte e sembra che, come testimoniano le recenti affermazioni del Vaticano, la maternità non debba essere una scelta ma un destino ineludibile, anche se non desiderato (si pensi banalmente ai casi in cui la contraccezione non ha funzionato). Per questo motivo, sul totale degli ospedali in cui si pratica l'aborto, già pochi a causa dell'elevato tasso di obiezione di coscienza (in molte regioni superiore dell'80% del personale), gli aborti farmacologici rappresentano ancora solamente il 15% del totale, secondo i dati diffusi nel dicembre 2017 dal Ministero della Salute. A complicare le cose nel nostro paese è la direttiva AIFA che regola l'utilizzo della RU486. Stando a quanto stabilito da quest'ultima, la pillola abortiva può essere assunta solo in ospedale e solo entro 49 giorni di gravidanza, con ricovero obbligato di tre giorni. La ministra Lorenzin affermava che questo avrebbe permesso alla donna di non essere lasciata sola in un momento difficile della sua vita. Ma la questione è controversa e paradossale, dal momento che per l'aborto chirurgico, decisamente più invasivo, è invece possibile il day hospital. Inoltre è chiaro che la donna sarebbe più a suo agio se potesse starsene a casa, con le persone a lei care, piuttosto che rimanere forzatamente in ospedale, dove il personale sanitario non è tenuto a fare assistenza psicologica. Anche il limite, solo italiano, di sette settimane, impedisce a molte donne di accedere all'aborto farmacologico, che come risulta nelle istruzioni del farmaco, è pensato per essere usato fino alla nona settimana. E' proprio fra la settima e la nona settimana infatti che si registra il maggior numero di aborti. Dunque accade spesso che, per il troppo tempo trascorso tra la certificazione che obbliga a 7 giorni di ripensamento e l'effettiva esecuzione dell'IVG, scadano i termini dei 49 giorni entro cui è possibile accedere all'aborto farmacologico, come accerta l'ecografia.

Alcune regioni hanno iniziato ad attivarsi per rimuovere le difficoltà che impediscono l'accesso all'aborto farmacologico, come l'Emilia-Romagna e il Lazio, dove la RU486 può essere somministrata in day hospital. I dati relativi alla nostra regione sono invece tutt'altro che positivi: in Lombardia il numero di aborti farmacologici rappresenta l'8% del totale e 32 strutture ospedaliere, sulle 63 che praticano l'IVG, non utilizzano la RU486. La nostra regione è infatti sintomatica di un Sistema Sanitario Nazionale che in materia di aborto e contraccezione presenta molteplici problematiche. E se da un lato l'approvazione della 194 (legge che regola l'IVG in Italia) ha sicuramente segnato un passo avanti nella storia del nostro paese, il timore che la donna si appropri una volta per tutte della sua capacità di scelta riproduttiva fa sì che spesso pratiche mediche più moderne siano notevolmente ostacolate e che la stessa legge non sia pienamente applicata, come dimostrato dall'assenza di contraccezione gratuita (prevista per tutti dalla 194).

SOCIAL: LIBERTA' O SCHIAVITU'?

di **Gaia Austoni** IV A

Siete rimasti sorpresi quando avete avuto davanti agli occhi il numero di ore che passate al cellulare o a navigare sui social, dopo l'ultimo aggiornamento IOS 12.1 di IPhone? Se la risposta è affermativa, prendetevi qualche minuto per leggere questo articolo. I dati dimostrano che, solo negli USA, 7/10 della popolazione possiede un cellulare. La situazione del nostro paese non è diversa. Chi più chi meno, ognuno di noi passa una buona parte del suo tempo a digitare su di esso. Per rendersene conto, basta alzare lo sguardo in metropolitana o sui mezzi e contare il numero di persone con gli occhi puntati sul dispositivo luminoso, uno dopo l'altro, anziani compresi. Basta osservare una madre scocciata o indaffarata che, al posto del ciuccio, preferisce dare al bambino capriccioso un gioco sul cellulare. Basta vedere come si siano formati decine di gruppi Whatsapp, anche tra gli adulti, come quelli del vicinato: una realtà parallela di persone che dal vivo magari non si sono mai parlate. Basta pensare che i mezzi di comunicazione prediletti dai politici sono diventati le piattaforme online come Twitter, Facebook, Instagram. Su Twitter, prima che dal vivo, Trump ama far sapere le sue intenzioni e i suoi pensieri (spesso scritti senza troppi scrupoli), mentre sui social si scatenano ping-pong tra vari politici, oppure notizie di gossip come la fine della relazione tra Salvini e Isoardi. Insomma, chi non ha social, può facilmente sentirsi tagliato fuori dalla realtà. Una realtà un po' distorta. Ma vi siete mai chiesti cosa o chi ci sia dietro alla schermata home di Instagram, oppure perché su YouTube alla fine di un video ne parta automaticamente un altro, magari per nulla relazionato a quello precedente? Dietro a tutto ciò, si nascondono le migliori menti, esperte in campi come business e psicologia, che elaborano precisi algoritmi per coinvolgere sempre di più le persone che usano i social. Ogni dettaglio è accuratamente studiato per catturare l'attenzione e far sì che la "preda" passi più tempo sull'applicazione; per esempio, le notifiche hanno lo scopo di attivare nell'uomo un meccanismo che ci è rimasto dalla preistoria, ossia richiamarci all'attenzione come se ci fosse un pericolo. Ogni social è strutturato in modo da dare in continuazione stimoli a chi lo sta usando. Questa nuova realtà, che sembra essersi totalmente impadronita della vita di ciascuno, ha sicuramente dei risvolti positivi, come l'accessibilità per tutti alle informazioni e la possibilità di restare sempre in contatto con gli altri, anche a distanza di migliaia di chilometri. Eppure sembra che gli aspetti positivi della "socializzazione" del mondo non riescano a compensare quelli negativi. Un uso eccessivo, inconsapevole e sbagliato del cellulare sta causando danni, che non si possono ignorare, nonostante la società non si stia preoccupando affatto di affrontare questo problema. Innanzitutto, lo smartphone sta plasmando e modificando il cervello umano; ora siamo abituati a fare meno sforzo possibile, perché "fare deve essere più veloce di pensare", abbiamo tutte le informazioni a portata di mano. Non serve più sviluppare il senso dell'orientamento e cercare di memorizzare i nomi delle vie, ormai c'è sempre un navigatore a dirti dove devi andare. Ogni sforzo in meno che il cellulare ci risparmia, è un'abilità in più che noi perdiamo. Infatti alcuni studi dimostrano che la soglia di attenzione umana si sta abbassando sempre di più e adesso è diventata pari a quella di un pesce rosso. Un'altra delle conseguenze è l'incapacità di comprendere fenomeni complessi, perché, usando il cellulare, non si va mai incontro a testi articolati, tutto deve essere il più conciso e lineare possibile, come nelle chat. Quanti di voi, prima di installare un'applicazione, leggono con attenzione le condizioni di privacy, che però ciascuno accetta senza porsi troppe domande? L'abuso del cellulare è inoltre diventato anche un pericolo stradale, causando nel mondo 250 mila morti ogni anno per distrazione. Non bisogna nemmeno dimenticare i 259 morti dal 2011 ad oggi, per la folle sfida del selfie perfetto. Tutto ciò è dovuto al fatto che lo smartphone è diventato una nuova forma di dipendenza, tutti ne siamo ossessionati e senza ci sentiamo persi, vuoti. Il problema di questa forma di "bulimia" è che sta coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone, ma non se ne parla e non si cercano soluzioni che aiutino a porre un freno. Quindi smettiamo di ignorare questo problema, perché la consapevolezza è il primo passo verso il miglioramento.

(fonte: puntata Iperconnessi di Presadiretta)

IL NOSTRO PIANETA TRA CENTO ANNI

di **Caudia Pirro** IVB

Come potrebbe essere il nostro pianeta, che ha visto succedersi milioni di generazioni di uomini, effimere come foglie, per citare Omero, che ha assistito inerme alle lotte più crudeli dell'uomo, mai sazio del suo stesso incontrollabile desiderio di potere, tra poco più di un secolo? Lei, la Terra, che come una fenice è tornata a rivivere più volte rigenerandosi dalle proprie ceneri, ispiratrice di poeti e artisti, teatro dell'alba e del tramonto di centinaia di civiltà, sarebbe ancora quella che conosciamo oggi? Sarebbe migliore o peggiore di come lo vediamo attualmente? Tutte domande legittime, che l'uomo è portato per sua natura a porre a se stesso, a cui fino a qualche decennio fa sarebbe stato difficile rispondere, ma che oggi, grazie al notevolissimo progresso tecnologico degli ultimi anni, secondo i ricercatori, potrebbero trovare una risposta, purtroppo non così ottimistica come potremmo aspettarci. La lunga e triste serie di disastri naturali a cui stiamo assistendo è infatti un processo molto più rapido di quanto la nostra immaginazione potrebbe supporre. I deserti, per esempio, un tempo aridi e da sempre luoghi inospitali e incompatibili con la vita perché privi di sorgenti di acqua, sono diventati recentemente il bersaglio di terribili e anomale alluvioni. Ma a essere colpiti non sono stati e non sono tuttora solamente i deserti. Calamità naturali di grande portata hanno coinvolto le vaste aree boschive della California, assediata da un'apparentemente interminabile scia di incendi, che ha fatto letteralmente strage della stragrande maggioranza di foreste del territorio, divorate da colonne di fumo e fiamme. Grandi e piccole città sono andate completamente distrutte, costringendo le autorità competenti a mettere in campo forze speciali per gestire un'emergenza, dichiarata ormai senza precedenti. Ciò, spiegano gli scienziati, è solo una delle innumerevoli manifestazioni del surriscaldamento globale, di cui l'uomo, con l'inquinamento delle metropoli e dei mari, diventati discariche di mastodontiche quantità di plastica, è responsabile. Ma ad allertare gli studiosi non è solo la criticità di alluvioni e incendi, ma anche la pericolosità dello scioglimento di numerosi ghiacciai. Interi ed enormi blocchi di ghiaccio, considerati a lungo perenni, stanno cominciando inesorabilmente a staccarsi dalle alte montagne innevate alle quali fino a poco tempo fa erano saldamente legati, mettendo così a dura prova un habitat già di per sé compromesso e logorando interi ecosistemi. Purtroppo però, la decadenza a cui il pianeta potrebbe assistere, non riguarderebbe solo la natura e il clima, ma anche moltissime specie animali. Quello di cui l'uomo potrebbe essere chiamato a rispondere è infatti un probabile spopolamento di orsi bianchi, tigri, rinoceronti ed elefanti, obiettivo dei cacciatori, ma anche balene e orche, vittime del bracconaggio, che sarebbero destinate, anche per via dell'aumento delle temperature delle correnti marine, a scomparire per sempre dalle acque del nostro "male amato" pianeta azzurro. Per non parlare poi dell'innalzamento del livello dei mari, un fenomeno che riguarderebbe in particolare le città situate sulle coste, che sparirebbero letteralmente sott'acqua. Un cambiamento che, inutile nasconderlo, potrebbe determinare per sempre il destino di moltissime popolazioni. Come l'uomo deciderà di vivere ogni giorno, se rispettare la natura, rimanere indifferente alle sue mutazioni e ai suoi rivolgimenti, oppure combatterla ostinatamente come nemica, dipenderà solo da lui e dalla sua volontà. Le sue scelte influiranno ineluttabilmente sul suo futuro e su tutto ciò a cui egli è indissolubilmente legato. Ma, se ci pensiamo, non su quello della natura. Per quanto questa può restare drammaticamente danneggiata, lei ha vissuto, vive e vivrà ancora, è preparata a evolversi, lo ha fatto in passato ed è pronta a farlo in futuro. La domanda è: e l'uomo? Si rigenererà, imparando dai suoi errori e cambiando radicalmente le proprie abitudini oppure si autodistruggerà condannando le grandi conquiste culturali e sociali che ha fatto, passo dopo passo nel corso dei secoli, soltanto a un dolceamaro e nostalgico ricordo? È solo un'opzione, ma forse questa non è l'unica alternativa di cui può disporre .

YOU ARE AN IRONMAN

di **Niccolò Pozzato** II D

Alessandro Zanardi nasce a Bologna il 23 ottobre del 1966; ha una grande passione per i motori ed è supportato dal padre, ex pilota dilettante. Inizia quindi partecipando a gare con i kart e, quando diventerà famoso, racconterà di averlo fatto solamente per gioco. I suoi primi importanti successi sono 3 campionati italiani ed il titolo europeo di Kart. Inizia quindi a frequentare le gare di Formula 3 vincendone due quell'anno. Pur non disponendo di grandi possibilità economiche nel 1990 riesce ad entrare nel giro della Formula 3000 e arriva secondo distaccato da soli cinque punti dal vincitore. Viene notato da un grande talent scout, Eddie Jordan, che lo schiera nel 1991 nel suo team di Formula 1 per sostituire Michael Schumacher. In questi anni non ottiene grandi successi e copre un ruolo di margine nei team in cui corre. Deve smettere di gareggiare nel 1993 a causa di un gravissimo incidente avvenuto nel circuito di Spa. Negli anni successivi intraprende una nuova avventura correndo e vincendo nella Formula Kart Americana e nel 1999 torna in Formula 1 con in mano un contratto che lo lega al team Williams. A fine stagione, a causa di litigi all'interno del team, accetta la risoluzione del contratto e si ritira a Montecarlo dove passerà tutto l'anno 2000. Ma il desiderio di continuare lo spinge ad accettare di tornare negli States per correre in formula Cart. Ed è proprio in quell'anno che un incidente gli cambierà la vita per sempre. Siamo nel 15 settembre 2000,a 13 giri dal termine della gara di Lausitzring(a 100 km da Berlino). Zanardi, mentre sta uscendo dai box dopo una sosta, perde il controllo della sua vettura. che, dopo un testa coda, rientra sì in pista, ma trasversalmente. In quel momento passava a grande velocità il pilota italo canadese Tagliani. Le due vetture si scontrarono e la vettura di Zanardi si divise immediatamente in due all'altezza delle gambe del pilota Bolognese. Per i soccorsi l'unico modo di fermare l'emorragia fu l'amputazione delle sue gambe e in questo modo si ruiscì a salvargli la vita. Restò 3 giorni in coma farmacologico e solo dopo varie settimane poté cominciare la riabilitazione. Ed è da qui che Zanardi ha ricominciato. È tornato a correre nel 2005 commovendo tutto il mondo dello sport e non solo. Dopo il ritiro dalle corse automobilistiche ha iniziato anche a partecipare a gare di paraciclismo, dove corre in handbike. Nel'estate del 2012 ha partecipato alle Paralimpiadi di Londra vincendo due ori e un argento. Al termine dei giochi viene scelto come portabandiera italiano per la cerimonia di chiusura. Negli anni successivi continua a vincere medaglie: si aggiudica i campionati mondiali e la coppa del mondo nella sua categoria di handbike.

Ha completato per tre volte l'Ironman (lunghezza standard del Triathol che comprende 3,86 km a nuoto, 180 in bicicletta e 42,2 di corsa). La prima volta alle Hawaii, nel 2014, finendo la gara in meno di 10 h (obiettivo prefissato). Nel 2017 ha compiuto un' impresa a Barcellona stabilendo il record del mondo paralimpico completandolo in 8h e 58 minuti. Ma è stato quest'anno a Cervia che Zanardi ha compiuto il proprio capolavoro: quinto nella generale e primo tra i paralimpici, polverizzando il suo precedente record e portandolo a 8h e 26 minuti. Secondo Zanardi la parte più emozionante della gara è alla fine , quando la gente "inneggia" il tuo nome e lo speker urla: "Alex Zanardi, you are an Ironman!" Penso che Alex Zanardi prima come persona che come sportivo possa essere di ispirazione per tutti, un esempio da seguire. Ha dimostrato con tutto ciò che ha fatto della sua voglia di vivere e di superare un momento in cui molti si sarebbero demoralizzati senza più rialzarsi. Bellissima a mio parere questa sua frase, su cui bisogna riflettere: "Quando mi sono risvegliato senza gambe ho guardato la metà che era rimasta, non la metà che era andata persa".

KAWOW, IL CAMPIONE SILENZIOSO

di **Leonardo Micheli** II M

"La gente prega per avere un corpo come lui": è così che esordisce un mostro sacro del giornalismo sportivo italiano come Federico Buffa, parlando di Kawhi (si legge Cauai) Leonard. Perché 201 cm di altezza, 104 kg di pura massa muscolare e una mano lunga 24,75 cm e larga (dal pollice al mignolo) 28,5 cm sono misure paurose (la mia mano, ad esempio, è 18,5/19,6 cm. In altre parole, Leonard quasi copre completamente un pallone da basket con la sua mano). Kawhi nasce a Riverside, una città che conta circa 300.000 abitanti, nella California del Sud. Nella stessa città frequenta la Martin Luter King High School, dove i voti contano relativamente e Leonard gioca nella squadra di Football Americano, da safety (difensore). Alcuni allenatori di basket che l'osservavano mentre gioca a football, capiscono subito che il ragazzo è perfetto per lo sport con la palla a spicchi; quindi se lo portano all'istante dietro. Kawhi, oltre ad avere un fisico destinato al basket e una mentalità difensiva già perfetta in un campo di football (immaginiamo in quello più piccolo di pallacanestro), possiede una maturità superiore a tutti gli altri giocatori. Una maturità suscitata dalle responsabilità che si è portato sulle spalle ,dopo che un pazzo ha crivellato di colpi di pistola suo padre Mark nel suo autolavaggio a Los Angeles: l'ennesimo omicidio di un afroamericano nelle strade di un quartiere difficile, Compton. Quel giorno Kawhi, pur avendo saputo della morte del padre, gioca (con la sua squadra di allora) e mette a referto 17 punti, rimanendo di ghiaccio fino al termine della partita, per poi scoppiare in un pianto infinito. Quel momento segnerà suo il destino, e Kawhi verrà considerato uno dei giocatori più silenziosi della lega, senza social o dichiarazioni fuori luogo. Un uomo di ghiaccio, fin da ragazzo. Il sorriso di Leonard è infatti uno degli avvenimenti più rari della stagione Nba. Tutti gli appassionati di questa lega si ricorderanno, per esempio, quello che ha illuminato il suo viso dopo le Finals vinte dagli Spurs nel 2014, che gli sono valse il titolo MVP (miglior giocatore delle finali). Prima di arrivare a quella giornata, Leonard viene scelto al Draft 2011 (selezione dei giovani giocatori) dalla squadra dello Stato Indiana come undicesima scelta e poi scambiato con George Hill degli Spurs. Quindi la sua prima stagione in NBA la fa a San Antonio

(Texas), con gli Spurs guidati dal coach Gregg Popovich. Kawhi, pur diventando uno dei giocatori più importanti della lega, rimane però sempre umile: non compra sfarzose ville, non va in giro a bordo di Lamborghini o Maserati, ma guida invece una Chevrolet Malibu usata. Forse è proprio questa la ragione per cui il difensore nativo di Riverside viene così tanto amato. Kawhi inizia quindi la sua carriera in Nba e, complice l'infortunio del grande compagno di squadra argentino Manu Ginobili, trova subito spazio. Dopo la prima stagione diventa la quarta più forte matricola (tra i "nuovi" giocatori della lega). Si dimostra così solido, tenace e volenteroso, e pur non raggiungendo ancora i livelli eccezionali, conquista il soprannome "the Claw": l'artiglio. L'Artiglio vuole graffiare, aiutato dai big three di San Antonio (Parker, Ginobili e Duncan) e nel 2013 raggiunge le finali Nba, dove, gli Spurs perdono contro i Miami Heat di Lebron James. Sui giornali statunitensi, però, Kawhi viene considerato "the bright spot": l'unico lato positivo della sconfitta. A sottolineare le prestazioni di Kawhi sarà proprio il sorriso di cui parlavamo prima: nel 2014 è campione Nba e Mvp delle finals, e sotto quei trofei ci sono scritti tutti gli sforzi di Leonard per arrivare fin lì: gli allenamenti notturni, le lacrime versate dopo la morte del padre e infine i silenzi con migliaia di parole mai dette (e che non dirà mai). Ah, quasi dimenticavo: i trofei di Kawhi vengono proprio alzati nel Father Day del 2014: una pura casualità? Credo proprio di no. Ora è diventato per tutti "Kawow" (Ka + Wow). Gli anni sucessivi sono momenti poco felici per Leonard, che passa quasi interamente le stagioni 2016/17 e 2017/18 in tribuna, causa "infortuni". I medici della squadra di San Antonio dicono che il giocatore è pronto a rientrare sul parquet per difendere e attaccare nuovamente, ma i medici personali del cestista frenano: Leonard deve rimanere fuori dal campo. Per questo improvvisamente "Kawow" diventa "Kawhy?". E Leonard non vuole più stare in Texas, ha bisogno di cambiare aria, specialmente dal coach Gregg Popovich. Quest'estate è il protagonista del trasferimento più importante della lega (dopo Lebron James ai Lakers), che lo vede andare in terra canadese: a Toronto, in cambio di Demar Derozan, un altro ottimo giocatore. Dal caldo torrido texano al gelo invernale canadese. Da Est a Ovest. E adesso, ci aspettiamo un ritorno da "Kawhy?" a "Kawow?" L' inizio della stagione lascia buone speranze.

LUCA D'ORSO "IL NEOTERICO"

di **Margherita Botti IV H** e **Marta Bidinotto** IV G

INDAGANDO CAPO PLAZA

A molti di voi sarà senz'altro capitato di incorrere in un'emozionante serata in compagnia di amici, e amici di amici, allietata da un sottofondo musicale indimenticabile, quella composizione tanto unica nel suo genere quanto unico è il suo titolo, Giovane fuoriclasse. Tuttavia pochi si saranno soffermati a riflettere sul significato di una tale opera d'arte, perché troppo difficile da cogliere. Ebbene è proprio questo senso, così sfuggente, quasi effimero, che ci proponiamo di indagare e condividere con voi.

Sì 'sto blocco mi ha fatto così, yah (esketit)[1]
Non toccare me e la mia famiglia
Sto tranquillo che fumo vaniglia[2]
Corro forte siamo i primi in pista[3]

Giovane, giovane, giovane fuoriclasse
Giovane, giovane, giovane fuoriclasse
Giovane, giovane, giovane fuoriclasse (Fuori)
Ayy, giovane fuoriclasse[4]

Giovane, giovane fuori classe
Plaza campione come Ronaldo[5]
Scemo, mi stavo solo allenando

Sì ora sono cazzi, sono sceso in campo[6]
Dici palle nelle barre
Dalle stalle mo' alle stelle
Coi reati nelle palle
Cicatrici sulla pelle
Impenniamo con le guardie avanti
Faccia sporca come trafficanti
Nella zona meglio che ti calmi
Frate c'ho il contatto da tutte le parti
Corro corro, faccio passi avanti
I miei ragazzi pazzi in casa con le armi
Siamo bravi sì, ma manco santi
Non ci calmi manco coi calmanti
Manco ci credevo a questo
Non voglio morire presto

Bravo sì, ma mica fesso
Nel mio blocco buio pesto
Nuovo giorno, nuovo arresto
Io ci credo nel successo[7]
Nella gabbia io non ci finisco
Muoio da leggenda come Jackson
Sì sto blocco mi ha fatto così
Trovi tutto dentro: Yonghong Li
Fuori per i soldi facili
Sono a tavola coi diavoli[8]
Ayy, ayy
Sono a tavola coi diavoli
Questi mi offrono 'sti calici[9]
Io e questi ragazzi magici.

[1] Il blocco a cui fa riferimento nella prima barra il nostro Luca D'Orso, classe '98, di origini salernitane, si configura come metafora dei suoi limiti di cui è pienamente consapevole. Presa di coscienza che gli permette di sentirsi libero nell'arte.

[2] Essendo egli cresciuto nel contesto delle periferie salernitane, di cui si rende interprete, riconosce in tale situazione (la mia famiglia) la genesi di tutti i suoi confini. Dunque l'autore non nasconde le sue debolezze, altresì le rivendica, consapevole che la vita umana è di per sé limitata. La tranquillitas che ne deriva assume i contorni di un dolce profumo di vaniglia.

[3] La potenza rivoluzionaria di tale messaggio lo pone un passo oltre le grandi menti che dominano la scena trap.

[4] Aforisticamente Luca sintetizza i versi precedenti in sole due parole, giovane e fuoriclasse, che compongono un ritornello tanto efficace quanto orecchiabile.

[5] Per esplicitare meglio il concetto, egli introduce una metafora, che lo pone al pari di una delle più grandi auctoritas del ventunesimo secolo (Plaza campione come Ronaldo). In un crescendo di tensione, Luca ci sbalordisce con un aprosdoketon.

[6] Con questi versi Luca segna un distacco dalla sua produzione giovanile (notare il riferimento alla sua più grande opera: Allenamento), impegnandosi in una prestazione rivoluzionaria.

[7] Segue una descrizione diretta della realtà socio-culturale in cui è immerso. Un mondo che ricorda l'Inferno dantesco. Chi riesce a sopravvivervi si ritrova il volto sporco di quello stesso sudiciume, dal quale l'Alighieri si purifica ai piedi del Purgatorio (faccia sporca come trafficanti). Qui la serena rassegnazione costituisce l'unica via di redenzione (nella zona meglio che ti calmi). Redenzione che non implica una dimensione ultraterrena bensì si colloca in una visione laica dell'esistenza. Questo emerge chiaramente dalla frase "non voglio morire presto" , dal momento che il successo è raggiungibile solo in vita (io ci credo nel successo). Chiaro è il riferimento alla virtù bocaccesca, intesa come capacità di cogliere le occasioni fornite dalla fortuna.

[8] Da qui traspare un certo edonismo che assume i contorni di una tavola imbandita. Simposio a cui partecipano i diavoli, pura incarnazione dei suoi stessi limiti, con cui egli è costretto a fare i conti.

[9] In tale colloquio interiore, questi si trasformano nelle sue muse ispiratrici e gli offrono i calici della libertà.

L'OROSCOPO

di Martina La Chiusa, Giorgia Marsano e Alessandra Zanzi IIM

ARIETE (21 marzo – 20 aprile)

Questo periodo stranamente vi rende felice, approfittatene e pensate un po' a voi stessi senza mettere gli altri sempre al primo posto. Curatevi un po' facendo delle maschere o dello shopping o facendo attività fisica. Il natale riserva per voi molte sorprese: attendetele con gioia.**(Luis di Delfi)**

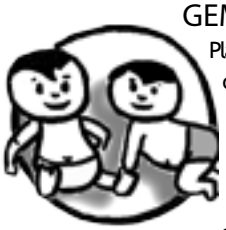
Cibo del mese: patatine fritte

TORO (21 aprile - 21 maggio)

Forse non basta chiedere la grazia a Gesù Bambino, o la sufficienza in matematica a Babbo Natale... Fatevi coraggio, che tra poco il vostro impegno sarà ripagato con un po' di riposo, e fatevi contagiare dallo spirito natalizio. **(Zanzocrate)**

Cibo del mese: pandoro

GEMELLI (22 maggio – 21 giugno)



Placate la rabbia che avete dentro senza sfogarvi sempre con i vostri fratelli o i vostri amici, andate a fare shopping e impegnatevi nei regali natalizi perché ne arriveranno tanti inaspettati.

Il natale vi porterà gioia e voi la porterete a tutte le persone intorno. (**Luis di Delfi)**

Cibo del mese: pistacchi.

CANCRO (22 giugno - 22luglio)

L'arrivo dell'inverno, oltre a portare raffreddori e influenze, sarà accompagnato da un vento di novità: cogliete al volo le occasioni che Marte e la Luna vi offrono, compiendo le giuste scelte e seguendo il consiglio dei vostri cari riuscirete a migliorare tutto il periodo natalizio! **(Zanzocrate)**

Cibo del mese: cioccolata calda con panna.

LEONE (23 luglio – 23 agosto)

Dicembre vi ha stressati molto, tra la ricerca indaffarata di regali e l'ansia per la concentrazione di verifiche... Provate a rilassarvi e a concedervi una pausa. Appendete all'albero una buona dose di ottimismo, determinazione e intraprendenza!**(Zanzocrate)**

Cibo del mese: lasagne.

VERGINE (24 agosto – 23 settembre)

Siete esausti, lo studio esasperato e la ricerca dei regali di Natale perfetti vi hanno esaurito. Prendetevi queste vacanze come premio e cercate di dormire almeno un po'. **(Martiresia)**

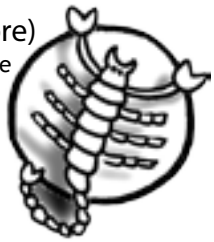
Cibo del mese: biscotti.

BILANCIA (24 settembre – 23 ottobre)

Non vedete l'ora delle vacanze per poter finalmente viaggiare e sentirvi liberi e svincolati dagli impegni. Cercate di tenere duro senza diventare troppo insopportabili, provate a rilassarti e a respirare sempre forte prima di agire. **(Martiresia)**

Cibo del mese: arachidi.

SCORPIONE (24 ottobre – 23 novembre)



Avete bisogno di contatto fisico, forse non sempre lo ammettete a voi stessi ma questo è il passo principale per ogni nuovo inizio. Cercate nuove amicizie e buttatevi, non abbiate paura, le altre persone sono qui per voi.**(Luis di Delfi)**

Cibo del mese: pasta al pesto.

SAGITTARIO (24 novembre - 21 dicembre)

Questo periodo per voi è stato più duro del previsto, pieno di fatiche e sofferenze; ma sorridete , il peggio è passato, e per dicembre vi aspettano solo caramelle e felicità. **(Martiresia)**

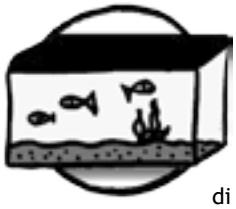
Cibo del mese: caramelle.

CAPRICORNO (22 dicembre – 20 gennaio)

Natale e Capodanno, è festa tutto l'anno! Se aggiungiamo anche l'imminente compleanno, il vostro futuro si prospetta meraviglioso. Attenzione a non farci l'abitudine però, continuate ad impegnarvi in tutto ciò che fate, e non trascurate gli amici o la vostra famiglia. **(Zanzocrate)**

Cibo del mese: panettone.

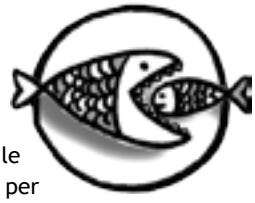
ACQUARIO (21 gennaio – 18 febbraio)



È stato un periodo stressante per voi ma non preoccupatevi le vacanze stanno per arrivare, cercate di riposarvi il più possibile e di spegnere il cervello. Parlate di ogni problema che vi affligge con le persone più fidate che avete perché vi sentirete subito meglio. **(Luis di Delfi)**

Cibo del mese: cioccolato

PESCI (20 febbraio – 20 marzo)



Siete sempre molto pacifici ed odiate litigare, anche se questo vi porta talvolta a sclerare. Resistete che ora arriva il Natale e le tanto meritate vacanze, il tempo migliore per rilassarsi e svagarsi.**(Martiresia)**

Cibo del mese: pop corn.

OSTRICHE SENZA PERLA

DURANTE L'ORA DI STORIA
PROF: "Gli antichi egizi erano appassionati di astronomia, e infatti avevano costruito degli edifici apposta per guardare le stelle, le ziqqurat!"

DURANTE L'ORA DI LATINO
PROF: "Siete pronti a soffrire per il compito di Seneca?"
X: " No prof, soffriremo con Seneca"

DURANTE UNA PARTITA DI PALLAVOLO
PROF: "Però ragazzi, mandate la palla sempre sul soffitto!"
X: "Eh prof, ma come il mare in Verga, anche il soffitto è un personaggio!"

DURANTE L'ORA DI SCIENZE
PROF: ma dai, all'esame lo sa anche il docente di psicologia che la fotosintesi non avviene nell'uomo!

GIOCHI

8	7	6	9					
	1				6			
	4		3		5	8		
4						2	1	
	9		5					
	5			4		3		6
	2	9						8
		4	6	9		1	7	3
					1			4

1			2				4	
	2				3	9		
9		7				5		
		4					5	7
			5	4	1			
3	5					1		
		3				7		9
		1	4				8	
	9				2			6

Contatti:

L'Oblò Sul Cortile

oblo.cortile.carducci@gmail.com
oblo.cortile.concorsi@gmail.com

Oblò sul Cortile Carducci

L'Oblog sul Cortile

LA REDAZIONE SI RIUNISCE IL VENERDÌ ALLE 13.30 IN 41